

Sommario

Sommario	1
1 - Andata	2
2 - Il momento di salire	5
3 - Ritorno	7
4 - Strategie di vendetta	10
5 - Babbo Natale	13
6 - Equazioni	15
7 - A che ora è la fine del mondo?	18
8 - Dopo i Titoli di Coda	22
9 – La conchiglia	25
10 - Doctor Gratiae	30
11 – Il Bandito e la Principessa	32
12 – La guarnigione invisibile	37
13 – Scomparso	39
14 – Esistenzialismo tra mare e sabbia	46
15 – La lettera	49

1 - Andata

Autore: Lapinsù

La fila è sterminata. Ci vorranno ore, forse giorni, perchè sia il mio turno. Ma chi se ne importa? Ormai il tempo non è più un mio problema.

Siamo tanti, forse troppi, al punto che l'enorme spazio sembra traboccare persone da ogni angolo. Tutti vestiti di bianco, tutti in fila indiana, tutti con l'espressione di chi vorrebbe essere da un'altra parte. I più stanno a testa bassa e fissano la punta dei piedi, si limitano a fare un passo quando la fila avanza. Sono pochi quelli che si guardano intorno e io tra loro sono quello più spregiudicato, tant'è che gli addetti alla sicurezza mi hanno anche sgridato un paio di volte perchè rompevo la fila.

Ignoro quanto tempo sia stato necessario, ma finalmente è il mio turno. Oltrepasso la striscia gialla disegnata sul pavimento per garantire la privacy e mi avvicino al tavolo bianco dove siede un ragazzino che non dimostra più di 15 anni. È vestito di bianco e bianchi sono i capelli elegantemente pettinati all'indietro. E ovviamente sono bianche le ali che gli spuntano da dietro la schiena.

«Buongiorno Gianni, mi chiamo Angelo e sono il suo Esaminatore».

«Ti chiami Angelo? Maddai, pensavo a un nome un po' più biblico, tipo Emanuele, Samuele, magari Gabriele. Ma un angelo che si chiama Angelo sembra una barzelletta...»

Il ragazzino fa finta di non sentirmi e da sotto il tavolo tira fuori un enorme libro che sembra appena uscito da una biblioteca medievale. Solleva la pesante copertina in pelle sulla quale è inciso il mio nome e comincia a sfogliare: ad ogni pagina si alza una nuvoletta di polvere che disegna strisce argentee quando viene attraversata dai raggi solari che filtrano dalle vetrate sul soffitto. Il ragazzino prende anche una calcolatrice con cui esegue dei conti inserendo i numeri incolonnati alla destra di ogni foglio. L'operazione va un po' per le lunghe così mi metto a fischiettare una canzone di Springsteen per ammazzare il tempo, solo che mi becco l'ennesimo rimbrotto dagli addetti alla sicurezza.

«Ci siamo, ho finito il conteggio, dice il ragazzino dopo qualche minuto. Mi spiace, signor Gianni, ma purtroppo lei non ha guadagnato un posto in Paradiso. Lei deve andare negli Inferi».

«Devo andare all'Inferno? Io?», trasecolo.

«Sì, Gianni. I numeri parlano chiaro. Guardi qua», risponde il ragazzino mostrandomi il risultato nel display della calcolatrice. «Meno Ot-tan-ta-set-te!», declama ad alta voce senza nemmeno curarsi di camuffare il disgusto e il disappunto. «Meno Ottantasette, in tanti anni di servizio non mi era mai capitato un valore così basso!».

«Ma deve esserci un errore... Non sono una cattiva persona...».

«Mi creda, Gianni, dicono tutti così...», sospira il ragazzino.

«Quella volta che ho aiutato la vecchietta ad attraversare ce l'hai messa?».

«Le ricordo che quella vecchietta era sua madre, non conta».

«E quella volta che ho dato i soldi a una bambina bisognosa e affamata?».

«Era sua figlia... e doveva fare merenda», ribatte scuotendo la testa.

«Hai ragione... però non può essere che ho fatto meno settantasette...».

«Meno ottantasette, sia preciso».

«Sì sì, vabbè, meno ottantasette... Senti, ma non puoi rifare il calcolo, magari ti sei sbagliato?».

«Io non sbaglio mai».

«Mamma mia che caratterino... Ma doveva capitare proprio a me l'unico angelo permaloso del Paradiso? Voglio parlare con un suo superiore!».

«Mi dispiace ma non è possibile».

«Io insisto».

«Le ricordo che lei non è nella posizione per richiedere alcunché, signor Gianni».

«Ascoltami bene, *cosocometichiami*, quando tu ancora la facevi nel pannolino, io ho scongiurato la fine del mondo almeno un paio di volte. La prima fu quando guardai District 9, mentre la seconda fu quando sopportai per tre ore quella schifezza di Ritorno a Cold Mountain».

«Ma di cosa sta parlando?».

«Vedi che non sai come stanno le cose? Fammi parlare con un tuo superiore se non vuoi essere sbattuto a pulire i cessi del Purgatorio per il resto dei tuoi giorni, che a occhio a croce dovrebbero essere alcuni millenni...».

Il ragazzino è turbato e prende ad armeggiare con l'interfono agganciato sotto al tavolo. Io approfitto dell'attimo di distrazione, con un balzo scavalco il tavolo e scatto fulmineo alle sue spalle dove oltrepasso una porta bianca prima che gli addetti alla sicurezza riescano a fermarmi.

Sono nell'ufficio di San Pietro e lo capisco subito perché il sant'uomo tiene una targhetta sopra la scrivania.

«Ciao Gianni, non pensavo di vederti così presto», dice senza nemmeno alzare gli occhi dal foglio che stava leggendo.

«Nemmeno io...», gli rispondo raggiungendo la seggiola di fronte a lui. Gli scappa un sorriso ed è allora che mi guarda con i suoi penetranti occhi color nocciola.

Tutta l'iconografia di San Pietro andrebbe riscritta perché non ha i capelli bianchi né la barba, non è neppure vecchio come viene raffigurato di solito nei dipinti religiosi. Ha capelli corti e scuri, pettinati di lato con una leziosa riga impomatata, inoltre è perfettamente rasato e se al posto della immacolata tunica bianca stretta in vita da una cordicella dorata indossasse un completo scuro con cravatta regimental, sembrerebbe il family-banker della pubblicità Mediolanum.

«Perché sei qui? Cosa vuoi?», chiede infine appoggiando i gomiti sul tavolo e sporgendosi verso di me.

«Voglio che rifacciate i conti. Il ragazzino di là, l'angelo Angelo o come caspita si chiama, dev'essersi sbagliato. Non può essere che io abbia totalizzato meno sessantasette!».

«Meno ottantasette, Gianni. Meno ottantasette».

«Ah sì, giusto, meno cinquantasette. Ma dev'esserci un errore, magari avete confuso qualche fascicolo...».

«No, Gianni, ti assicuro che il conteggio è esatto».

«Non può essere. Ti ricordi quella volta di District 9?», azzardo a dire e lascio che le parole galleggino nell'aria per qualche istante.

San Pietro abbassa lo sguardo, imbarazzato: evidentemente si ricorda di District 9. All'epoca della sua uscita nelle sale, District 9 era già noto nei circoli dei cinefili più svegli perchè si diceva che non solo fosse il film più brutto mai realizzato, ma addirittura girava voce che se non fosse stato visto dallo spettatore che più lo odiava in assoluto, allora il mondo sarebbe finito all'istante. L'Apocalisse. Si dà il caso che quello spettatore fossi io, quindi mi accollai il pesante fardello e vidi District 9 in sala. Piansi sangue ad ogni fotogramma ma resistetti fino alla fine. Per salvare il mondo. Per scongiurare la venuta dell'Anticristo. Ora è giunto il momento di chiedere indietro quel favore.

«Va bene», dice San Pietro col tono scocciato di chi non è abituato a farsi forzare la mano. «Dimmi cosa vuoi ma fai in fretta, che ho molto lavoro da sbrigare».

«Voglio un'altra possibilità».

«Posso cancellare qualche voce negativa, posso darti qualche bonus, ma parti da un punteggio veramente basso... sarà impossibile renderlo positivo. Potresti cavartela con po' di Purgatorio. Un anno, due al massimo. Parola di San Pietro».

«Mi sa che non ci siamo capiti. Io voglio un'altra possibilità. Niente Inferno e niente Paradiso. Io voglio tornare sulla Terra. Vivo».

«Non se ne parla nemmeno!», esclama il santo inorridito. «In oltre duemila anni di storia non è mai stato fatto qualcosa del genere e non sarei certo tu che...».

«Ritorno a Cold Mountain», sibilo fissandolo dritto negli occhi.

San Pietro si zittisce. Le sue labbra sono così strette e contratte che faccio fatica a distinguerle. Si sta arrabbiando perché io non gli sto semplicemente forzando la mano: lo sto ricattando. Ma l'alternativa sarebbe andare negli Inferi a spalare merda per il resto dell'eternità: vale la pena rischiare. Reggo il suo sguardo nonostante abbia la certezza che di lì a qualche secondo mi incenerirà, poi San Pietro preleva un modulo da una cartellina impolverata, ci scrive qualcosa, appone timbro e firma.

«Prendi questo, vai di là e mostralo agli addetti. Ti rispediranno subito sulla Terra».

«Grazie», esulto io afferrando il foglio e filandomela prima che cambi idea.

«Gianni, un'ultima cosa», mi dice quando ormai sono quasi arrivato alla porta. «Ora siamo pari». Mi fermo un secondo, annuisco senza voltarmi poi giro la maniglia.

2 - Il momento di salire

Autore: Kasabake

Sono passati solo pochi istanti, da quando Gianni Pennesi ha chiuso dietro di sé la porta dell'ufficio di San Pietro. Nel silenzio etereo di quello spazio, solo un orecchio angelico avrebbe potuto udire l'impercettibile rumore della maniglia che girava nuovamente ed infatti è così che accade. A quell'impercettibile mutamento nell'aria, San Pietro alza gli occhi di scatto verso la porta, attendendo che da essa si affacciasse Angelo.

«Signore? Mi scusi se la disturbo, ma Pennesi è appena ripartito...».

Il Responsabile supremo degli accessi ai piani celesti accenna un sorriso, chinando leggermente il capo verso la sua scrivania, dove ha appoggiato i pugni, distendendo le braccia in tensione. Compie quindi un gesto appena accennato con la mano ed alle sue spalle affiora dal muro bianchissimo una nicchia, dove è sistemato un lavabo ed uno specchio.

Con la calma di chi sta compiendo un rituale, San Pietro si lava i denti, risciacquandosi a lungo la bocca con acqua benedetta. Poi si deterge lentamente le mani, ripassando con scrupolo un dito alla volta, come farebbe un ipocondriaco timoroso di qualche infezione batterica. Appena ha terminato di asciugarsi, la nicchia con il lavabo scompare nel muro, così come era comparsa.

Angelo aveva osservato immobile ed in silenzio tutta la scena, con l'apparente imperturbabilità di una guardia britannica in servizio fuori del Palazzo della Regina, finché non è il suo stesso superiore a parlare:

«Ho sempre bisogno di pulirmi attentamente dopo aver mentito, specie se in modo così smaccato...».

«Se posso permettermi, signore» chiede timidamente Angelo, «cosa aveva in mente per la prossima volta?».

«Qualche film russo o polacco... Devo ancora vedere... Sto aspettando un corriere dai piani bassi...».

«Kasabake?».

Uno sguardo di fuoco lampeggia per un istante negli occhi nocciola del santo ed Angelo venne di colpo invaso da un terrore devastante. Poi tutto si arrestò di colpo, come se il tempo stesso si fosse congelato. Angelo vede il volto di San Pietro avvicinarsi al suo come fluttuando e quando i due nasi stanno quasi per toccarsi ode in modo distinto le seguenti parole:

«Mai, per alcun motivo o necessità, dovrai pronunciare quel nome in queste stanze, sia in mia presenza che in mia assenza...».

Passano interminabili secondi in cui nessuno si muove o parla, fino al colpo secco che Pietro diede con le nocche della mano destra sul piano di legno, come a chiudere la questione, in modo simile al gesto usato spesso dal personaggio di Frank Underwood nella fiction televisiva House of Cards, di cui il nostro santo era stato un grande fan.

«Ci sarebbe anche la questione di Anthony Minghella...», dice timidamente Angelo.

«Minghella?».

«Sì, il cineasta inglese che a suo tempo scrisse e diresse Cold Mountain... È dal 18 2008, giorno della sua morte, che l'abbiamo sistemato in Purgatorio, in attesa di qualcuno che potesse intercedere per lui e direi...».

«Sì, possiamo dire che è arrivato il momento per lui di salire in Paradiso!», conclude San Pietro.

Angelo fa un ampio sorriso, quindi accenna un inchino, gira sui suoi tacchi e si avvia verso l'uscita.

«Mentre la porta del grande ufficio si sta lentamente chiudendo da sola, nell'atrio si poteva udire il tono cristallino della voce del santo che stava comunicando con il piano più alto:

«Sì, sono Pietro... Devo comunicare un nuovo ingresso... Sì, capisco... Ora è occupato, va bene, posso attendere... Come? Pochi minuti? Va bene... Sta ascoltando il discorso di Ricky Gervais ai Golden Globes? Ah, capisco... È un suo fan, va bene... Aspetto... Il tempo non è un problema...».

3 - Ritorno

Autore: Lapinsù

SACERDOTE:

Fratelli, siamo qui riuniti per porgere l'ultimo ed estremo saluto a Gianni. La sua vita è stata breve ma intensa, votata al bello quanto al brutto, dando forma a una sintesi sinestetica della sinossi esistenziale.

I fedeli si scambiano sguardi perplessi

SACERDOTE:

Ora, se c'è qualcuno tra voi che vuole proclamare qualche parola commemorativa per il defunto, ha facoltà di parlare.

Kasabake si alza prontamente dalla panca in prima fila, raggiunge il podio, sistema il microfono, spiega sul leggio un numero imprecisato di fogli, poi inizia a parlare

KASABAKE:

Ho conosciuto Gianni solo in via virtuale, su quel WEB tanto vituperato eppure tanto ricco e fertile se solo usato con intelligenza. Nonostante di lui conosca solo la foto qui esposta e le parole vergate su WordPress, lo considero come un fratello. Ricordo ancora il primo commento che scrisse sul mio blog, circa cinque anni fa...

Segue monologo di circa tre ore nelle quali Kasabake ricorda ogni singolo commento lasciato da Gianni nel suo blog, e parliamo di non meno di 1000 inutili messaggi

KASABAKE:

... E con questo è tutto

ASSEMBLEA

Alleluja!!!

Non appena Kasabake si siede al suo posto, titubante si alza Wayne. Raggiunge il podio, si guarda intorno spaesato poi inizia a parlare a braccio, senza consultare nessun appunto

WWAYNE:

Gianni era una persona eccezionale. Eccetto me, nessuno amava le tette come lui!

Mormorii di sdegno si sollevano tra la folla

WAYNE:

Abbiamo discettato per ore e ore cercando di stabilire se fosse migliore il davanzale di Sofia Vergara o quello di Heather Graham e alla fine abbiamo concluso che vanno bene entrambi. Viva le tette, viva le stratopassere, viva Gianni! Mi mancherai fratello!

Un timido applauso si alza dalle file più arretrate, ma gran parte dell'assemblea si limita a scambiare sguardi sdegnati mentre Wayne recupera il proprio posto. Dopo alcuni minuti, una donna vestita a lutto si avvicina al podio. Solleva il velo nero che le copre volto mostrando i lineamenti regali e

splendidi della femmina più bella mai vissuta sulla Terra. Prima di iniziare a parlare asciuga una lacrima che scivola ruvida a lato degli occhi

RACHEL WEISZ:

Ho avuto tanti amanti, ma come lui nessuno...

Il singhiozzo prende il sopravvento. Prova parlare ma un nodo le serra la gola ed è costretta a fermarsi. Aspetta qualche secondo, ma ormai è totalmente afona, distrutta dal dolore e da un senso di vuoto che teme non le passerà mai. Infine si allontana dal podio e mentre scende con attenzione i gradini dell'altare per evitare di incescicare sui lunghi tacchi delle scarpe nere, incrocia un arzillo vecchietto che prontamente agguanta il microfono con movimenti esperti

BRUCE SPRINGSTEEN:

Ho milioni di fans in tutto il mondo, ma Gianni è il numero uno!

Si concede un attimo di pausa per soffiare il naso e asciugare le lacrime copiose

BRUCE SPRINGSTEEN:

Ricordo ancora il mio primo concerto con lui, oltre 20 anni fa: vederlo saltare e cantare mi fece tornare di nuovo ragazzino. Se ancora scrivo canzoni e giro il mondo con i miei show, è solo per merito suo!

Il Boss fa una breve pausa, sembra che voglia aggiungere qualcosa, poi desiste e scende dal podio per raggiungere il suo posto vicino agli altri membri della E Street Band che lo accolgono con abbracci e pacche sulle spalle. Trascorrono alcuni lunghi minuti, infine il sacerdote si avvicina di nuovo al podio per porre fine alla commemorazione funebre in onore di Gianni.

SACERDOTE:

Fratelli, il dado è tratto, i saluti sono stati portati, le mezze stagioni non esistono più. È tempo di salutarci. Ma prima di farlo è mio dovere effondere su di voi la benedizione...

TUM TUM ... TUM TUM TUM

Qualcuno sta bussando. I fedeli si guardano intorno cercando di capire da dove provenga il rumore.

SACERDOTE:

Stavo dicendo, che è mio dovere effondere su di voi la benedizione di Nostro Signore. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirit...

TUM TUM ... TUM TUM TUM

Alcuni mormorii si sollevano dall'assemblea. I fedeli si guardano intorno con espressioni perplesse

SACERDOTE:

Nel nome del Padre, del Figl...

TUM TUM ... TUM TUM TUM

Inizia a serpeggiare il panico. Qualcuno grida, anche il sacerdote sembra perplesso.

TUM TUM ... TUM TUM TUM

La bara si muove.

TUM TUM ... TUM TUM TUM

Le urla crescono di intensità.

TUM TUM ... TUM TUM TUM

La bara cade dal catafalco e Rachel Weisz sviene, sostenuta dalle sue ancelle.

TUM TUM ... TUM TUM TUM TUM TUM TUM TUM TUM TUM TUM

Il coperchio della bara si apre e Gianni scatta fuori, come punto da una vespa.

GIANNI:

Chi è che mi ha fatto il nodo della cravatta così stretto?

4 - Strategie di vendetta

Autore: Lapinsù

San Pietro entra in ufficio di gran carriera, lasciandosi dietro una scia di fogli svolazzati via dalla cartellina che tiene stretta sotto al braccio. Mentre si accomoda sulla poltrona della sua scrivania, schiocca le dita e immediatamente la porta si richiude con un tonfo sordo.

«Angelo? Per favore raccogli subito quei documenti e vieni qui, ho un incarico per te».

Sette affabili angeli si alzano simultaneamente dalla propria postazione di lavoro e si affrettano a raccogliere i fogli caduti in terra, intralciandosi l'un l'altro, pestandosi i piedi e rallentando l'operazione.

San Pietro osserva la scena senza poter trattenere una smorfia di disgusto. «Angelo!», ripete con impazienza.

Tutti e sette i servitori paradisiaci si voltano all'unisono verso il Responsabile supremo degli accessi ai piani celesti. San Pietro lascia cadere le braccia lungo i fianchi e rotea gli occhi verso il cielo, rassegnato. «Intendevo "angelo" non nel senso di lavoro, ma "Angelo" nel senso di nome!!!!».

«Sono io, signore», esclama il terzo della fila, scattando in piedi e avvicinandosi di un passo. Se non fosse per una fossetta sul mento sarebbe indistinguibile dagli altri compagni.

Il Santo si distende sulla poltroncina, intreccia le mani in grembo come suole fare quand'è in vena riflessiva e poi accavalla le gambe, infine punta i suoi profondi occhi color nocciola sul ragazzo innanzi a lui e gli chiede: «Ma chi ha avuto la furba idea di chiamarti Angelo? Un angelo che si chiama Angelo non si può sentire... non ti potevi chiamare Gabriele, Samuele, Ismaele o Emanuele come tutti gli altri?».

«E' stato il Boss, signore», risponde Angelo fissando il muro alle spalle di San Pietro. Non guarda il santo dritto negli occhi da circa un anno, ovvero da quando pronunciare l'innominabile nome di Kasabake gli era quasi costato l'espulsione dal Paradiso.

«Springsteen? E che c'entra lui?», esclama San Pietro disorientato.

«Non quel boss, signore. Quell'altro Boss...» puntualizza Angelo muovendo l'indice verso l'alto.

San Pietro ha uno scatto nervoso sulla sedia. «Questa storia proprio non la digerisco. Dalla notte dei tempi lo chiamiamo Onnipotente, perchè cambiare adesso?».

«Sono d'accordo con lei, signore. Ma è stato l'ufficio marketing a fornire questa precisa direttiva...».

«Si si, ricordo bene», liquida con un gesto scocciato della mano San Pietro. «Vabbè, angelo Angelo, nonostante trovi assurda la tua nomenclatura, ho necessità che sbrighi una faccenda per mio conto».

«Le mie umili facoltà sono ai suoi servigi», dice untuoso l'angelo Angelo.

«Immagino che ti ricordi di Pennesi...», sibila San Pietro, insensibile alla ruffianeria del servitore celeste.

«S.. Si...», borbotta Angelo fissando la punta dei piedi. Il ricordo dell'episodio avvenuto un anno prima lo mette ancora in profondo imbarazzo.

«Mi fa piacere, Angelo. E dal momento che la tua incapacità di bloccare il primo venuto che cerca di entrare nel mio ufficio creò quel casino, allora sarai tu che oggi dovrai risolvere il problema», sentenza il Santo. La sua voce, solitamente stentorea, è permeata da un alone di ineluttabilità che paralizza la giovane creatura celeste innanzi a lui. «Ebbene, dal momento che Pennesi è uno degli ultimi Cinespiatori viventi...».

«Cinespiachè?????».

«CI-NE-SPI-A-TO-RI», sillaba San Pietro scocciato. «Si tratta di normali esseri umani cui è stato dato il superpotere di salvare il mondo guardando un film di merda».

«OOOhhhh», sospira Angelo a bocca aperta. «Non lo sapevo...».

«Come non lo sapevi? Ma cosa vi insegnano all'università? Non hai seguito il corso di Teoria e tecnica delle attività paramiracolistiche applicate agli essere umani?», sbotta Pietro.

Angelo annuisce con movimenti rapidi del capo, incapace di parlare.

«E chi era il vostro docente?».

«San... San... San Paolo, signore».

San Pietro scuote il capo sconsolato e si lascia andare sulla sedia. «Paolo... Paolo... Paolo... gran santo, nulla da dire... bravissimo a scrivere le lettere, per carità... ma quando si tratta di insegnare è un'autentica frana. Vabbè, non è certo un problema mio», dice il santo recuperando una posizione comoda sulla poltrona e tornando a puntare come un fucile gli occhi color nocciola sul povero Angelo. «Dicevamo? Ah sì, Pennesi, il cinespiatore. Visto che l'anno scorso si è guadagnato in maniera poco pulita il ritorno nel mondo dei vivi, ho pensato che sia ora di consumare una sana vendetta... No no no, non mi guardare così, Angelo. So benissimo che la vendetta è un peccato tuttavia, in taluni casi, essa non solo è perdonabile ma perfino auspicabile. Ne ho parlato più volte con l'Onnipoten... con il Boss, e anche Lui si è detto d'accordo con me», conclude il santo.

«Sissignore», risponde Angelo, cercando di nascondere le perplessità che nutre in merito a questa nuova missione.

«Il piano è già disegnato nella mia mente», prosegue San Pietro. «Dopo attenta valutazione ho individuato il film giusto per punire Pennesi: inizialmente ero propenso a scegliere un film russo coi sottotitoli in turco, ma poi ho scovato un film polacco talmente orrendo che Pennesi potrebbe anche togliersi la vita prima della fine. Che poi, se veramente si suicidasse mentre guarda il film, ciò semplificherebbe non poco il nostro lavoro, perché a quel punto l'anima di Pennesi sarebbe competenza dei colleghi ai piani di sotto...» sospira San Pietro. Fissa il vuoto con aria sognante per alcuni istanti, poi si riscuote e torna a parlare all'angelo: «Non mettiamo il carro davanti ai buoi, prima bisogna convincerlo: secondo la mia valutazione basterà fargli credere che la visione di quel film salverà il mondo. In realtà potrebbe essere sufficiente lusingarlo con meno... tipo una cena con Scarlett Johansson o una serie di vittorie del Milan, tuttavia non voglio correre rischi: meglio andare sul sicuro. La salvezza dell'Universo Conosciuto sarà uno stimolo sufficiente», conclude San Pietro annuendo soddisfatto. «L'unico dubbio riguarda il messaggero, ovvero colui che dovrà suggerire a

Pennesi il film da vedere. Ho riflettuto lungamente sul tema, vagliando tutte le possibili soluzioni e no, caro il mio angelo Angelo, il nome cui stai pensando tu e che ti ho espressamente detto di non proferire mai in queste stanze né in mia presenza né in mia assenza, ebbene lui non è la persona adatta a questo compito». San Pietro si rabbuia d'un tratto: il solo pensare a Kasabake lo turba sempre, inevitabilmente. Ha sempre lasciato credere ai suoi sottoposti che quel nome non può essere pronunciato perché parte di una entità eretica, forse perfino blasfema, ma la verità è molto più semplice: San Pietro teme Kasabake e il solo immaginare quel nome gli faceva venire la pelle d'oca.

«No, la persona cui ho pensato è un'altra, e non ho dubbio alcuno che sia quella giusta. Ora vai, Angelo, e fa il tuo dovere di angelo», conclude San Pietro porgendo una cartellina all'angelo Angelo.

Dopo che il servitore celeste è scomparso dietro una nuvoletta, San Pietro si distende sulla poltrona e intreccia le mani dietro la nuca mentre, compiaciuto, riflette sull'infalibilità del suo piano.

5 - Babbo Natale

Autore: Lapinsù

«Quindi mi stai dicendo che Babbo Natale non esiste».

«Esatto».

«Ma non esiste nel senso che non è mai vissuto?».

«Sì».

«Ma la casetta in Lapponia? Gli elfi? La slitta? Le renne?».

«Tutte invenzioni di fantasia».

«Ma ne sei sicura?».

«Sì, papà, ne sono sicurissima».

Scuoto la testa, incredulo. «E allora la fetta di panettone sotto l'albero? Chi la prende?» ribatto con aria di sfida.

«La mangio sempre io prima che ti svegli...».

Accuso il colpo. L'assenza della fetta di panettone era sempre stata la prova inconfutabile del passaggio di Babbo Natale e ora le parole di mia figlia hanno aperto una voragine: annaspo per non cadere, mi sforzo di ragionare, qualcosa non mi torna. «E i regali? Chi li porta se Babbo Natale non esiste?», borbotto incapace di accettare la verità.

«Le persone che ci vogliono bene», sospira mia figlia lasciandomi una carezza affettuosa dietro la nuca.

Non ricevo un regalo di Natale da trent'anni. Avevo sempre creduto che ormai fossi troppo grande e per questo Babbo Natale non mi portasse niente, perchè lui porta regali solo ai bambini. E invece... «Ma quindi nessuno mi vuole bene», sospiro con un filo di voce.

«Io ti voglio bene, papà», esclama Chiara travolgendomi con un abbraccio.

Un sorriso mi schiarisce il volto. Non riesco a trattenerlo nonostante sia ancora devastato da questa cosa di Babbo Natale che non esiste. Non faccio in tempo a sciogliermi dalle sue braccia, che Chiara mi porge un pacchetto rettangolare.

«E ti ho preso questo», esclama radiosa mia figlia. «Scusa se te lo do in ritardo ma per comprarlo ho tribolato un casino».

«Comprarlo?», esclamo preoccupato. «Ma hai appena sette anni! Come hai fatto? Sei troppo piccola per andare in negozio da sola».

«Macchè negozio... non sono uscita di casa, c'è pure la quarantena, non ricordi?», mi spiega con sufficienza, la stessa con cui mia moglie da anni cerca di farmi capire che non si possono lavare i bianchi insieme ai colorati. Chiara si alza eccitata e inizia a passeggiare intorno al tavolo del

soggiorno. «Guarda, è stato un delirio. Prima dovevo aspettare il regalino di nonno, ovvero la solita busta bianca con dentro un biglietto di auguri e, cosa più importante, cinquanta euro. Poi ho dovuto collegarmi al tuo account Amazon; questa in realtà è stata la cosa più facile: non è molto furbo usare la mia data di nascita come password... Una volta collegata ho scelto il regalo, ho impostato l'indirizzo della scuola come destinatario e ho pagato con la carta di credito associata al tuo account. Per un attimo ho anche pensato di non restituirti i soldi... ma poi mi son sentita in colpa allora di nascosto ho infilato le banconote nel tuo portafoglio. I problemi son venuti dopo: prima il corriere che ha fatto ritardo, poi la bidella che si ostinava a non accettare il pacco, per non parlare della preside che mi ha fatto una ramanzina per la consegna a scuola... Guarda, a saperlo prima sgattaiolavo di casa mentre guardavi una partita del Milan e andavo al centro commerciale qui vicino: se tornavo prima dell'intervallo neanche ti accorgevi... Comunque dai, ora scarta! Spero proprio che ti piaccia...».

Per un istante resto sconcertato dalla rapidità con cui mia figlia conquista la sua indipendenza. Sotto la pelle delicata dei suoi sette anni vedo già dimenarsi la ragazza che sarà domani e che in parte è già oggi. Evito però di fermarmi troppo su questo pensiero perché per oggi ho già preso troppe mazzate, quindi mi concentro sul pacchetto.

La carta regalo è semplice e il fiocco fatto con uno spago anziché col nastro, tuttavia questo spartano pacchetto mi affascina perché sembra ricordare che la parte migliore è quella nascosta. Lo agito sotto gli occhi trepidanti di mia figlia: Non è un ovetto Kinder, sembra dirmi con lo sguardo. Infine mi risolvo a scartarlo. Strappo la carta con energia e mi ritrovo tra le mani un DVD ancora col cellophane intorno.

«E' stata dura trovare un film che non conosci... ne vedi così tanti», si giustifica Chiara preoccupata dal mio sguardo a metà strada tra lo stupito e il concentrato. «Alla fine mi son fidata di una recensione che ho trovato su wordpress dal titolo *Se vostro padre è un cinefilo che vede un sacco di film e non sapete che DVD regalargli*. L'autore spiegava che questo film polacco è praticamente introvabile e si va sul sicuro».

Rimugino un po'. Frequento wordpress da anni e conosco molti autori appassionati di cinema. «Come si chiamava questo blogger?», chiedo infine.

«Angelo Angelo. Lo so, il nome è strano, però si firmava così».

Angelo Angelo... che nome del cavolo. Incrocio gli occhi di mia figlia tremanti di emozione e mi accorgo di non averla ancora ringraziata. Le sorrido, la abbraccio, le dò un bacio sui capelli. «Grazie Chiara. Questo è il regalo più bello che abbia mai ricevuto», mormoro sincero. Lei allora mi sorride e un pezzo del polo Nord si scioglie all'istante. Poi mi dà un bacio e scappa a giocare in camera sua. La seguo con lo sguardo, poi torno a concentrarmi sul DVD e sulle strane coincidenze che l'hanno indotta a regalarmelo.

Angelo Angelo... che nome del cavolo. Sono abbastanza sicuro di non averne mai sentito parlare nel circuito di WP, tuttavia il nome non mi è nuovo. Dove caspita l'avrò sentito? Vabbè, prima o poi mi verrà in mente. Per il momento voglio solo concentrarmi sulla visione del film!

6 - Equazioni

Autore: Lapinsù

La porta dell'ufficio di San Pietro si apre cigolando. Il rumore è impercettibile, tuttavia il santo lo avverte nitido e altrettanto nitidi risuonano nelle sue orecchie i passi leggeri dell'angelo Angelo mentre entra nella stanza. «Buongiorno eccellenza, mi aveva fatto chiamare?», esclama l'angelo con un filo di voce: essere al cospetto del primo Papa lo mette sempre a disagio.

Il Responsabile supremo degli accessi ai piani celesti ignora Angelo e resta di spalle accanto all'ampia finestra, concentrato a spuntare minuscole foglioline del bonsai poggiato sul davanzale. Dopo qualche minuto di minuzioso lavoro fa mezzo passo indietro, piega le labbra in una smorfia soddisfatta, quindi prende un vaporizzatore e spruzza un po' d'acqua sulla piantina. Mentre torna alla sua scrivania sembra quasi sorridere. Si accomoda sulla poltrona e raccoglie alcuni fogli dal ripiano pareggiandoli con colpetti decisi su ogni lato. «Il lavoro che ti avevo commissionato è ultimato?», chiede infine il santo senza degnare l'angelo di uno sguardo.

«Confermo, signore», annuisce Angelo.

«E hai seguito le mie indicazioni alla lettera?».

«Ovviamente. Pennesi non capirà mai che ci siamo noi dietro quel film».

San Pietro si massaggia il mento: l'idea di punire Pennesi con un film polacco e di usare la figlia come esca è semplicemente perfetta. Mentre assapora il gusto dolce della vendetta per lo sgarbo subito l'anno precedente, torna a concentrarsi sugli ultimi dettagli del suo piano celeste. «Hai portato con te l'anima dello scienziato che ti ho indicato?».

«Sì, eccellenza. Sta aspettando qui fuori».

«Perfetto, fallo entrare», sospira il santo rilassando la schiena sulla spalliera della sedia e accavallando le gambe.

Angelo esce con passetti rapidi dall'ufficio e vi rientra dopo pochi istanti seguito da un uomo barbuto che cammina impettito. San Pietro punta i suoi occhi nocciola sull'uomo e lo osserva con attenzione: la folta e lunga barba bianca, la fronte alta, le spalle un po' incurvate dagli anni e dalla vita sedentaria, le dita sottili intrecciate davanti al ventre. E infine gli occhi: scuri, intelligenti, penetranti, incapaci di nascondere una fiamma potente, forse persino pericolosa.

«Galileo, è un onore averti qui», esclama San Pietro con ossequio.

«Onore una sega», protesta Galileo Galilei.

Il volto di Angelo diventa se possibile ancor più pallido mentre San Pietro inorridisce: in oltre duemila anni nessuna aveva mai osato tanto nel suo ufficio.

«Me ne stavo tanto tranquillo per i fatti miei», prosegue lo scienziato incurante delle reazioni dei suoi interlocutori, «per la precisione stavo giocando a briscola con Leonardo, Pico della Mirandola e Michelangelo. Stavamo due pari quindi dovevamo fare la bella: di solito vinco facile perché ho più culo degli altri ma oggi facevo coppia con Pico che non si ricorda una carta nemmeno a prenderlo a

schiaffi... e niente, stavamo lì aspettando Michelangelo che mescolava le carte, lui ci mette tanto perché ha un po' d'artrite alle mani a forza di sbattere con gli scalpelli. Glielo dicevo io... fatti furbo Michela', trovati un passatempo più tranquillo che c'hai un'età... ma lui niente testardo come un mulo... dicevo? Ah sì, che stavo tanto bene a giocare a carte con i miei amici quand'è arrivato questo qui, questo angelo che si chiama Angelo. Che per carità, io me ne devo stare zitto perché al mi' babbo gliene ho dette tante: tra tanti nomi me ne doveva dare proprio uno uguale cognome? A scuola mi pigliavano tutti per il culo... Ma a sto porèllo è andata pure peggio... Angelo Angelo... la su' mamma mi sa che lavorava in qualche marciapiede perché sennò non si spiega...».

L'angelo Angelo accusa i sintomi dello svenimento mentre San Pietro avverte un leggero tremolio alla palpebra sinistra: non gli capitava da almeno trecento anni, quando fu costretto a partecipare a uno scambio culturale con i dannati del settimo girone infernale. Impiega qualche secondo per ricomporsi e recuperare la calma. In condizioni normali avrebbe già incenerito l'anima di Galileo, che in fondo resta sempre un eretico giustamente condannato e inspiegabilmente riabilitato da un suo stesso successore, Giovanni Paolo II. Ma ora ha bisogno delle sue competenze astronomiche e deve fare buon viso a cattiva sorte. «Mi spiace che sia stato interrotto mentre giocava con gli amici», disse infine alzandosi dalla sedia e avvicinandosi allo scienziato, «tuttavia le sue facoltà sono richieste con urgenza per evitare una catastrofe».

«Mi sa che non ci siamo capiti. Qua l'unica catastrofe è se non torno in tempo per la bella e perdo la partita a carte. Dopo mica lo sopporti te a Leonardo... Son settant'anni che non mi frega... quello non vede l'ora di battermi... sapessi quant'è orgoglioso...».

«Capisco la gravità della situazione, Galileo, tuttavia qui è una questione di vita o di morte», esclama il santo con pazienza.

Lo scienziato sbuffa con energia tanto da arricciare per qualche istante i ciuffi della barba, poi sembra calmarsi. «Dai, già che son qui tanto vale che vi aiuto... Magari Michelangelo starà ancora mescolando quelle carte... con l'artrite che si ritrova è peggio di un bradipo... vabbè, ci sto. Te, non mi ricordo come ti chiami, spiegami cosa dovrei fare, in fretta però, mi raccomando».

«Io mi chiamo San Pietro», sospira il primo Papa roteando gli occhi.

Galileo Galilei scoppia a ridere come un folle. «Ah ah ah ah ah ah ah ah ah». L'attacco di ridarella è così forte che perde il fiato e si piega in due sulla pancia. «Ah ah ah ah ah ah ah ah ah». Galileo è costretto a reggersi sulla spalla dell'angelo che nel frattempo si è avvicinato per sincerarsi della situazione, altrimenti sarebbe già caduto. «Ah ah ah ah ah ah ah ah ah».

Gli occhi di Pietro si incupiscono. Galileo ha passato il segno: queste continue mancanze di rispetto non possono essere ulteriormente tollerate. Ma prima che riesca ad aprire bocca, lo scienziato riesce a ricomporsi.

«Cioè, fammi capire bene, tu ti chiami Pietro San?», mormora Galileo prima di scoppiare di nuovo a ridere. «E pensare che credevo di essere io lo sfigato che mi chiamavo Galileo Galilei... ma tu, ragazzo mio, stai messo proprio peggio ahahahahaha... sembra la marca di un adesivo per dentiere ahahahahaha».

San Pietro diventa verde. «Io non mi chiamo Pietro San», sibila a denti stretti, livido di rabbia.

Galileo assume un'aria sbalordita, anche se la ridarella non è del tutto scemata. «Come non ti chiami Pietro San? Me l'hai detto tu poco fa – lo sono San Pietro – tutto burocratico come un impiegato dell'ufficio anagrafe al comune di Pisa. Mancava solo che mi dicevi pure il codice fiscale... a proposito, ma con un cognome di sole tre lettere come funziona? Si mette pure la vocale?».

San Pietro sgrana gli occhi: lo stupore ha preso rapidamente il posto della rabbia. Non sa cosa pensare dell'uomo in piedi innanzi a lui, con le lacrime agli occhi per il troppo ridere e ancora scosso da qualche sporadico singulto. Scuote la testa e si domanda se abbia fatto bene a scegliere lui. Eppure aveva consultato con attenzione gli Almanacchi Celesti e non aveva avuto alcun dubbio: quella di Galileo è una delle intelligenze più folgoranti mai vissute sulla Terra e le sue specifiche competenze astronomiche lo rendevano la scelta migliore per il lavoro che ha in mente. Eppure, quella mente così brillante è incapace di distinguere un nome da un titolo religioso. Forse avrebbe dovuto seguire il consiglio di San Paolo e rivolgersi direttamente a Stephen Hawking...

«Galileo», dice infine il santo cercando di dissimulare il disappunto, «il mio nome per esteso non è poi così importante in questo momento. C'è un problema urgente. Il reparto «Disastri Cosmici» ha realizzato un asteroide che tra poche ore entrerà in rotta di collisione con la Terra. Si è trattato di un errore, ovviamente, perché l'estinzione del genere umano renderebbe del tutto inutile anche la nostra esistenza», proseguì Pietro allargando le braccia come per mostrare tutto il Paradiso. «Sarebbe quindi di fondamentale importanza che tu elaborassi qualche calcolo, giusto poche equazioni, niente di che. Bisogna far deviare l'asteroide per evitare che colpisca la Terra ma, attenzione, bisogna fare in modo che sembri una cosa naturale, che non ci sia intervento divino. Pensi che sia possibile?».

Galileo attende qualche secondo, poi sposta il suo sguardo verso il soffitto. Le lacrime di poco prima si sono asciugate, il suo volto non è più contorto dalla ridarella e quando incrocia di nuovo i suoi occhi, Pietro vede finalmente quello che aveva cercato fin dall'inizio: uno degli scienziati più brillanti di ogni tempo.

«Certo che si può fare. Ce l'hai una penna? E un foglio di carta? Ah, ecco, perfetto». Galileo si china sulla scrivania di San Pietro e inizia a scrivere rapidamente delle formule. In breve il foglio bianco è piano di numeri e segni matematici. Gli bastano meno di cinque minuti per finire i calcoli.

«Tieni! E il prossimo di voi a dirmi che la Terra è piatta lo prendo a schiaffi», esclama sbattendo il foglio di carta sul petto di San Pietro. «Ora posso andare?».

«Sì, Galileo. Puoi andare».

«Finalmente, forse faccio il tempo a tornare per finire la partita. Ma cosa gli dico agli altri tre? Sapete, ci stanno Galileo Galilei, Angelo Angelo e Pietro San..., sembra una barzelletta... figurati se Leonardo ci crede così permaloso com'è...».

Quando Galileo è finalmente uscito dall'ufficio, si odono ancora i borbottii e le lamentele reiterate, San Pietro però non presta la minima attenzione a tutto questo. Affida il foglio con i calcoli ad Angelo e gli dice: «Ora va, corri, porta subito questi calcoli al reparto Disastri Cosmici!», poi si sfrega le mani soddisfatto e osserva l'angelo scappare via veloce come una nuvola. Ormai è tutto pronto: il cerchio della vendetta si sta stringendo attorno a Pennesi.

7 - A che ora è la fine del mondo?

Autore: Lapinsù

++++ BREAKING NEWS +++++

Con l'occhio carpisco la scritta in sovrimpressione sul televisore senza coglierne appieno il significato perché la mia attenzione è rivolta altrove.

Sollevo il coperchio della pentola dove, tuffati in un litro di brodo vegetale, da circa mezz'ora stanno cuocendo cubetti di zucca, finocchi e porri, insaporiti da una puntina di zenzero sbucciato e lavato. Chiudo gli occhi e assaporo il profumo: squisito! Mescolo il tutto con un cucchiaino di legno per verificarne la consistenza: ci siamo, penso soddisfatto, è ora di frullare, così la vellutata sarà pronta. Prima verifico se i cubetti di pancetta nell'altra padella siano ben rosolati e croccanti, altrimenti non andrebbero bene per guarnire e insaporire il piatto, poi recupero il minipimer dal cassetto. Non appena lo metto in azione sento mia figlia gridare alle mie spalle.

«Papà! Spegni quel coso!».

«Porta pazienza, cucciola, devo frullare la vellutata», le rispondo gridando a mia volta per sovrastare il rumore del piccolo elettrodomestico.

«No, spegna subito», grida Chiara, ostinata.

«Mi bastano due minuti», urlo a mia volta, senza voltarmi, concentrato nell'operazione.

«S-P-E-G-N-I-I-I-I-I !!».

Nel grido di mia figlia colgo una nota che mi induce a spegnere subito il minipimer. Non è urgenza, nè un capriccio, bensì qualcosa di più freddo e consistente, come un cubetto di ghiaccio nascosto nella neve. E' paura. Paura declinata nella particolare voce dettata dall'imprevisto: terrore.

Quando mi volto vedo gli occhi di Chiara letteralmente strabuzzati fuori dalle orbite e incapaci di staccarsi dal televisore. Dirigo il mio sguardo verso la stessa direzione finché non incrocio lo schermo a cristalli liquidi. Per prima cosa vedo delle immagini riprese dallo spazio, dalla Stazione Spaziale Internazionale o da qualche satellite orbitante: l'inquadratura abbraccia uno spicchio della Terra e poi la sterminata volta dell'Universo punteggiata da tanti minuscole stelle. Poi l'inquadratura stacca su una immagine creata con la computer grafica: a destra c'è la Terra, al centro la Luna e alla parte opposta un sassolino. Dopo qualche istante una freccia rossa tratteggiata spunta dal sassolino e seguendo una linea perfettamente dritta sfiora la Luna e arriva fino alla Terra.

Solo allora leggo la scritta in sovrimpressione:

++++ ULTIM'ORA +++++

ASTEROIDE IN ROTTA DI COLLISIONE CON LA TERRA

Chiara mi guarda e inizia a gridare. Mi precipito ad abbracciarla e nel frattempo alzo il volume.

«... le indicazioni fornite dalla NASA sono ancora frammentarie tuttavia ormai è certo che il telescopio spaziale Hubble ha avvistato un asteroide in rotta di collisione con la Terra». L'avvenente

giornalista fa una breve pausa per riprendere fiato e sorride meccanicamente. Ha la voce priva di espressione, come lo speaker della stazione: mi chiedo come faccia a restare così impassibile. «Gli scienziati e gli astronomi sono tutti concordi nell'affermare che questo asteroide è grande almeno il doppio di quello che 70 milioni di anni fa provocò l'estinzione dei dinosauri. Pertanto è certo pochi istanti dopo l'impatto ogni forma di vita sul nostro pianeta sarà spazzata via nel giro di pochi istanti». Mentre diceva 'spazzata via' la giornalista ha un leggero tremolio alle labbra colorate con un rossetto dall'accesa tonalità vermiglia, ma si ricompone immediatamente. Sorride di nuovo come se fosse la pubblicità di un dentifricio e riprende la lettura della notizia sconcertante: «L'impatto dovrebbe avvenire intorno alle 11 di domani mattina, quindi esattamente tra 16 ore a partire da adesso. Usiamo il condizionale «dovrebbe» perchè secondo gli scienziati c'è una residua possibilità che l'asteroide devii all'ultimo minuto la sua rotta sfiorando la Terra senza creare danni: tutto dipenderà dalla densità della massa dell'asteroide». Breve pausa, sorriso finto d'ordinanza, poi riprende. «Abbiamo in collegamento il Presidente dell'Associazione degli Astrofisici Italiani che ci illustrerà nel dettaglio la questione. Professor Bellesi, può aiutarci a capire?».

L'immagine stacca dalla bionda e sempre sorridente giornalista per inquadrare un signore tarchiato di una settantina d'anni. Ha il viso punteggiato di lentiggini e i capelli radi e chiari un tempo probabilmente erano rossi. Non sembra affatto un professore: veste jeans e camicia a quadrettoni con le maniche arrotolate, stringe tra le mani una bacchetta di legno che somiglia al frustino di un cavallo e ha gli occhi iniettati di sangue come chi ha letto troppo o bevuto per tutta la sera (più probabilmente la seconda).

«Buonasera», esclama con una voce squillante che non tradisce alcuna emozione. Subito l'immagine si allarga e viene inquadrata una antiquata lavagna nella quale il dotto ospite ha già scritto numeri e formule sufficienti ad ubriacarmi. «Innanzitutto bisogna ricordare cosa si intende per DENSITÀ. La densità definisce la massa (ovvero i kg) per unità di volume, ovvero è una grandezza data dal rapporto tra la massa di un corpo e il suo volume, quindi di uguale a emme fratto vu», e qui il professore indica con la bacchetta una formula nella lavagna. «Questo semplice concetto va poi sovrapposto alle implicazioni derivate dalla INTERAZIONE GRAVITAZIONALE...» nuova formula indicata sulla lavagna, «... secondo cui la presenza di due corpi dotati di massa crea una curvatura nello spaziotempo, volgarmente nota come GRAVITA'. Il campo gravitazionale che ne deriva è rappresentato matematicamente da un campo tensoriale che caratterizza la geometria di una varietà. Tramite il tensore metrico è possibile definire le nozioni di distanza, angolo, lunghezza di una curva e di una geodetica...».

«Professor Bellesi, mi perdoni se la interrompo ma il tempo stringe... Ci potrebbe spiegare in termini più semplici il fenomeno?». Il sorriso della giornalista è ora più tirato, ma solo appena.

«Ah sì, certamente», acconsente il professore senza poter nascondere un'ombra di delusione sul volto. «In pratica l'attrazione gravitazionale tra due corpi celesti è determinata da molteplici fattori, tra cui la densità. Se quella dell'asteroide in rotta di collisione con la Terra sarà inferiore ai 57kg per metro cubo, allora l'asteroide subirà l'attrazione gravitazionale della Luna e la sua traiettoria sarà deviata di circa 8,6 gradi, il che la porterà fuori dall'orbita terrestre».

«Professore, quindi ci sta dicendo che se l'asteroide è abbastanza leggero non si schianterà sul nostro pianeta?», chiede la giornalista. Ovviamente sorridendo.

«Esattamente signorina», replica il professor Bellesi. «Non facciamoci troppe illusioni però: solo il 5% degli asteroidi conosciuti ha una densità così bassa».

«Quindi dobbiamo sperare che l'asteroide si sia messo a dieta», esclama la giornalista. Questa volta il sorriso ha una venatura isterica.

Il professore guarda qualcuno o qualcosa dietro la telecamera e dal suo labiale è perfettamente leggibile la domanda: «Ma questa è scema?».

Ne ho abbastanza. Cambio canale, ma ogni stazione televisiva sta trasmettendo l'apocalittica notizia dell'asteroide. L'isteria collettiva sembra che stia già dilagando: c'è chi si è chiuso in chiesa a pregare (visto mai che il Paradiso c'è per davvero?), chi ha assaltato i supermercati per fare scorta di alimenti (a che pro?), chi si butta dal balcone di casa per la disperazione (prevenire è sempre una soluzione). Un tizio è salito sulla Torre di Pisa e poi ha pisciato di sotto (GENIO!) innaffiando alcuni sparuti turisti che stavano mangiando in un chioschetto sottostante.

Solo adesso mi ricordo della vellutata e corro a spegnere il fornello. Per fortuna non si è bruciata! Che stronzo, penso. Domani c'è la fine del mondo e la mia ultima cena sarà una vellutata di zucca... che fine di merda.

«Papà?». Mi giro verso mia figlia. «Ma quindi domani moriamo tutti?».

Deglutisco aria: non ho cuore di dirle una bugia. «È probabile, Chiara», mormoro con un filo di voce. «Hai presente Armageddon? Il film che ti ho fatto vedere qualche settimana fa?».

«Sì».

«Bene, sarà più o meno come quel film, solo che stavolta non c'è Bruce Willis a salvare il mondo».

«Quindi moriremo tutti», sospira sconsolata, gli occhi gonfi di lacrime. «E la mia ultima cena sarà una vellutata di zucca... che ingiustizia... Potresti cucinare qualcos'altro però... hamburger e patatine fritte: che ne dici?». Dietro le lacrime colgo un po' di speranza, ma forse è solo ricerca di consolazione.

«Ormai ho cucinato la vellutata», protesto. «Non posso nemmeno metterla in frigo per domani sera, perché tanto per l'ora di cena già non ci saremo più... sarebbe un peccato buttarla nella spazzatura».

Chiara mi lancia uno sguardo killer, identico a quello della madre quando dimentico di portar fuori la spazzatura.

«E poi non ho scongelato niente, non farei in tempo a preparare qualcos'altro», mi difendo.

Chiara si infuria ancora di più, scende dalla sedia e si avvicina in tutto il suo metro e trenta di altezza. La sovrasto, ma ho comunque la tremarella. «Ascoltami bene papà. Hai due opzioni: o cucini hamburger e patatine per la nostra ultima cena, oppure fai deviare quell'asteroide del cazzo».

Alzo l'indice come monito e apro la bocca per rimproverarla: le parolacce non si dicono, ma lascio perdere perché ormai non ha più senso: il mondo sta per finire, la vita sta per finire, io sto per finire. E soprattutto finirà Chiara: non potrà diventare grande, non potrà laurearsi, non potrà avere figli, non potrà viaggiare, non potrà...

Provo un dolore incalcolabile. La fine del mondo è proprio una ingiustizia, soprattutto per i bambini come mia figlia. E non posso nemmeno cucinarle hamburger perché quelli nel congelatore sono finiti. Se solo potessi scongiurare l'apocalisse...

Ed è in questo momento che ricordo. E subito dopo il ricordo viene la comprensione.

«Chiara, ricordi dove ho messo il DVD che mi hai regalato a Natale?».

Lei mi guarda perplessa. «Ma che c'entra?».

«Poi ti spiego», la incalzo. «Ti ricordi dove l'ho messo?»

«Forse ti è rimasto nel lettore DVD?».

«Ehm... non può essere...» balbetto.

«Come non può essere? A me succede spesso di lasciare il dvd nel il lettore quando ho visto un cartone».

«Il problema è che io il film non l'ho visto», mormoro incapace di guardarla negli occhi ma consapevole dei dardi che mi stanno lanciando.

«Come non l'hai visto?», esclama arrabbiata. «Mi avevi detto che ti era piaciuto un sacco».

«Chiara su, non farne una tragedia», cerco di minimizzare.

«Mi hai detto una bugia», dice mettendo il broncio.

«È un film polacco che parla di preti, riformatorio e disagio giovanile. Un film di merda...», minimizzo. Nel frattempo ho iniziato a rovistare nei cassetti del salotto, nella libreria all'ingresso, tra i cuscini del divano, nel comodino, tra i detersivi, nel cesto dei panni sporchi. Ma niente, del DVD non c'è traccia. Tiro avanti per almeno mezz'ora senza trovare una soluzione, e sto quasi per arrendermi, quando ho l'illuminazione.

Corro in balcone, recupero il sacchetto blu della raccolta indifferenziata e inizio a rovistare. Recupero il DVD dopo pochi secondi: ha ancora il cellophane. Allora torno subito in salotto, accendo il televisore e metto il DVD sul piatto. Infine chiamo mia figlia.

«Vieni qui, Chiara. Corri! Dobbiamo salvare il mondo!».

8 - Dopo i Titoli di Coda

Autore: Kasabake

«A volte una potente e ben strutturata organizzazione funziona anche senza il suo vertice, usando solo i protocolli come guida».

La voce suadente di Zerachiel, uno dei sette antichissimi Arcangeli, risuona maestosa e solitaria nel silenzio quasi perfetto di quel non-luogo, dove veniva tenuto legato il demone, accompagnata soltanto dal gocciolio del sangue e del vomito che cadeva pigramente dai guanti di gomma, indossati dal celestiale ed infallibile torturatore.

«È il governo dei bot», prosegue l'angelo, accompagnando le sue parole con un movimento circolare delle mani in cui regge le pinze con cavi elettrici collegate ad una batteria, «delle risposte programmate, delle reazioni prevedibili al gioco di domande in una sezione cosmologica ed ontologica di FAQ in scala universale, cosicché, ogni volta che una mela si stacca dal ramo, non sia più necessario impartire un comando specifico per farla cadere dall'albero, in quanto sarà sufficiente la rispondenza automatica a una legge prefissata, come quella gravitazionale in vigore nel piano di realtà dell'universo in cui vivono gli umani...».

Il povero diavolo, il cui nome non è minimamente importante ai fini della nostra storia, alza i suoi occhi, neri come una notte senza speranza, verso colui che nel libro di Enoch l'etiope viene indicato come il più potente degli angeli guaritori e persino, macabra ironia, come il responsabile paradisiaco della nomina degli Angeli Custodi.

Zerachiel ricambia lo sguardo del demone: «Sei solo una nullità, lo sai vero? Un semplice scherano ruffiano che sperava di scoprire il grande segreto di Dio, pensando di potersi intrufolare nella sala del trono senza essere visto!».

Fuori da ogni metafora e allegoria, anche per una mente limitata e non poli-dimensionale come quella di un mortale, vedere Dio non è nemmeno concepibile essendo esso pura potenza ed infinita energia consapevole, verbo e tempo, aldilà di ogni concezione di corpo, di sesso e di età anagrafica eppure un mistero aleggiava da millenni dietro la sua presenza-assenza, un mistero la cui soluzione, per i piani bassi ed infernali, nel regno degli angeli caduti e cloaca delle anime scartate, avrebbe potuto significare il ribaltamento delle posizioni di potere, tanto da spingere i demoni succubi più intraprendenti e competitivi a gesti incoscienti, come era stato in questo caso.

«Hai corrotto, imbrogliato, mentito, ucciso, torturato ed infine sei entrato nel Regno dei Cieli...» Zerachiel pronuncia queste frasi sorridendo, simulando una momentanea ammirazione. «Sei arrivato alla meta ed hai scoperto che Dio... Sorpresa, sorpresa, non era in casa!».

Il solo sentire pronunciare il vero nome di Dio potrebbe fare esplodere la testa di un comune mortale, ma il dolore sarebbe immenso anche per un essere ultraterreno, quale sono per l'appunto i demoni e gli angeli e parimenti sarebbe sconvolgente per ogni essere ed entità anche il semplice percepirne la presenza sostanziale in un luogo fisico, come una forza invisibile che si è impossessata di ogni atomo di spazio: questo è il vedere Dio e questo è quello a cui il nostro anonimo demone si era preparato, stringendo metaforicamente le zanne prima di entrare nella sala del Comando, ma

ciò che aveva trovato una volta dentro era stato il nulla, un'assenza anecoica di emozioni e potere, di vibrazioni ed energia; in parole povere, Dio non era dove tutti si aspettavano che fosse.

Atterrito e smarrito, il diavolo si era inginocchiato a terra, prima di essere fatto prigioniero e condotto dal suo giudice e carnefice, Zerachiel.

Mentre veniva trasportato di peso lontano dallo sguardo e dalle attenzioni di ogni essere celestiale, giù nelle segrete dello stesso Paradiso, al di là degli scheletri negli armadi, dietro ogni segreto inconfessabile, in un non-luogo che non potrebbe e non dovrebbe esistere, il demone rifletteva su ciò che aveva scoperto ovvero che il boss, il capo del Paradiso, l'essere supremo che tutto comandava ed ordinava, se ne era andato, forse scomparso, magari in vacanza o chissà, per qualche inconcepibile motivo, sostituito.

Era stato proprio grazie a questi pensieri sconvolgenti che aveva sopportato ogni tortura possibile, resistendo alla richiesta di spiegazioni da parte dell'Arcangelo senza preoccuparsi degli abissi di dolore in cui veniva sprofondato, giacché, mano a mano che passavano le ore, si sentiva sfuggire il significato stesso della sua esistenza.

«Vuoi sapere la grande verità, mio sciagurato e putrido essere infernale? La verità è che nessuno di noi ha mai visto davvero Dio!».

Zerachiel si era intanto sfilato i guanti e tolto il grembiule paraschizzi, mentre il suo prigioniero lo guardava sbalordito: «Sì, hai sentito bene... Sono millenni che nessuno ha notizie di Dio ed anzi non si conosce entità immortale che abbia mai avuto esperienza diretta della sua presenza... Eppure Dio ha creato tutto questo! Lo ha creato e poi... Puff! È scomparso, così, come un coniglio nel cilindro di un prestigiatore...».

Dio non c'è. Esiste, senza alcun dubbio, ma non si trova dove tutti si aspettano che sia.

Mentre questa incredibile rivelazione si muove nella sua testa cornuta, impossessandosi di ogni altro pensiero, il nostro sfortunato avventuriero delle Malebolge si ritrova davanti agli occhi lo sguardo luminosissimo dell'arcangelo, chino su di lui, quasi a sfiorargli il naso: «Un'informazione che farebbe molto comodo ai tuoi capi, non c'è dubbio... Peccato per te, però, non sarai tu a confidarla. Sparisci».

Un cenno del capo di Zerachiel, come un annuire appena percepibile ed il demone si dissolve nel nulla.

Dispiegando un paio di enormi e bianchissime ali piumate, Zerachiel si disfa di ogni paramento antropomorfo e vola via attraverso lo spazio e le dimensioni, lontano da quel posto ormai irrimediabilmente insozzato dall'aver anche solo ospitato temporaneamente un'indegna entità.

Subito dopo, anche il non-luogo scompare, inghiottito dentro se stesso, come un vortice che collassa e si accartocchia al proprio interno, ma un millisecondo prima della sua scomparsa una eco di quell'accaduto, come una fotografia temporale di quell'istante, si infila nel tessuto della realtà circostante e lentamente comincia ad attraversare le pareti celesti, evitando di essere percepita dagli Angeli di ogni schiera, fino a sbucare fuori del Paradiso e precipitare giù nel pozzo turbinoso della vita terrena, fuori della metafisica, fino a giungere sul nostro pianeta, sotto forma di una conchiglia, trascinata dalle acque del mare, sulla sabbia di un litorale del mare Adriatico e là rimarrà

fino al giorno in cui una bimba, in vacanza con i suoi genitori, non la raccoglie e la porta con sé nella sua casa vicino Macerata.

«Sovrintendente Pazuzu! Abbiamo trovato la memoria del diavolo scomparso in Paradiso!» esordisce di colpo un demone scrutatore, «Una bambina l'ha raccolta e portata via!».

«Qualcuno che conosciamo?» chiede bruscamente Pazuzu.

«Sì, si tratta della figlia di Pennesi...».

«Quel Pennesi?!?».

«Sì, quello del film polacco e del meteorite...».

Un sorriso putrido si allargò sul volto deforme del demone sovrintendente, simile ad uno squarcio nella carne bruciata piena di vesciche: «Pennesi... Kasabake lo aveva previsto... Ci sarà da divertirsi!».

La cinepresa si allontana lentamente, mentre partono le note di I'll be around dei The Spinners.

9 – La conchiglia

Autore: Lapinsù

«Hai letto la mia lettera?».

«No, mi dispiace, non ne ho avuto il tempo».

«Come non ne hai avuto il tempo? Era urgente!».

San Pietro scuote impercettibilmente il campo prima di rispondere. «Paolo, sei come un fratello per me, lo sai, e lo dico per il tuo bene: piantala con queste lettere, non se ne può più...».

San Paolo incrocia le braccia e non riesce a trattenere il fremito di nervosismo con cui batte il piede per terra. «Io scrivo lettere», sentenza guardando un punto imprecisato dietro la schiena di San Pietro. Neppure lui, il primo degli apostoli, riesce a reggere lo sguardo di quei profondi occhi color nocciola, che tanta Gioia ma anche tanto Dolore hanno visto negli ultimi duemila anni.

«Io scrivo lettere», gli fa il verso il primo Papa. «Ma piantala una buona volta e vedi di darti una svegliata. Siamo nel duemila, Paolo, le lettere non le usa più nessuno! Puoi mandare SMS, messaggi vocali, una e-mail: finalmente abbiamo quella PEC pure qui in Paradiso! Volendo puoi anche unirti al gruppo WhatsApp che ho fatto con Giovanni, Matteo, Luca e Marco...» conclude allusivo.

«Non ci penso per niente», protesta San Paolo.

«Ma perché? Devi ammodernarti, Paolo, lo dico per il tuo bene», insiste San Pietro protendendosi con le spalle oltre la scrivania che lo separa dall'amico e collega sforzandosi di sembrare più comprensivo di quanto non sia in realtà.

«No, loro sono gli Evangelisti, io non c'entro niente».

«Ma neppure io ho scritto un vangelo».

«Però tu sei la *pietra*», ammicca Paolo. «Io con quelli là non voglio niente a che spartire. Io scrivo lettere», conclude imbronciato.

«Ci rinuncio», si arrende il primo Papa. Sprofonda nella poltrona rassegnato e per mitigare la collera che sente montargli in petto, concentra tutta la sua attenzione sul bonsai poggiato sul davanzale della finestra. Una leggera brezza fa ondeggiare i rami sottili e, per un istante, tra la folta chioma della splendida pianticina gli sembra di scorgere una fogliolina appassita, il che indicherebbe che sta per abbattersi una sciagura su tutto il Creato. Aguzza lo sguardo ma tutte le foglie sono verdi e rigogliose. Meglio così: in fondo l'ultima foglia gialla risale al giorno in cui nacque Neil Blomkamp, oltre 40 anni prima. Rasserenato, sposta lo sguardo sull'amico, collega e fratello. San Pietro ha sempre segretamente invidiato la bellezza angelica di San Paolo, in una declinazione del concetto di invidia del tutto priva di malignità, rancore e cattiveria, ovvero nell'unica forma di invidia concessa ad un Beato, una dimensione in cui il rimpianto, la rassegnazione e l'accettazione sono un tutt'uno. Un umano tradurrebbe tutto sospirando un *va bene comunque*.

San Paolo si accorge dello sguardo di San Pietro e praticamente sente quel *va bene comunque*. Allora, ancora un po' punto sul suo orgoglio epistolare per il rimprovero di poco prima, si passa la mano tra i folti ricci biondi che gli incorniciano il viso e mentre le sue dita scivolano negli ultimi boccoli dorati, si concede il lusso di guardare il Responsabile supremo degli accessi ai piani celesti dritto negli occhi.

Gli occhi color nocciola di San Pietro incrociano gli occhi azzurri di San Paolo per pochi istanti.

Un debole terremoto si manifesta nel Mar Egeo, 20 chilometri a nord dell'isola di Creata.

Il primo Papa scorge la nota di risolutezza nello sguardo del collega, ma preferisce ignorarla e passare oltre. «Di cosa mi volevi informare con la lettera?», chiede.

«Sembra ci sia stata una fuga di notizie», risponde San Paolo.

«Quali notizie», incalza San Pietro.

«Quella notizia...», ammicca l'apostolo abbinando un cenno della spalla.

«Scusa Paolo ma non ti seguo: di cosa stai parlando?», prosegue il primo Papa senza nascondere la crescente insofferenza.

«Ma come? Dai... non puoi non aver capito».

San Pietro ne ha le tasche piene. Dovrebbe sbrigare alcune faccende personali invece gli tocca ascoltare gli enigmi di un vecchio amico incapace di adattarsi al nuovo che avanza. Gli vien voglia di scatenare un uragano in mezzo al Pacifico, ma si limita a fare spallucce. «No, non ho capito».

San Paolo allarga le braccia sconfortato: «Hanno scoperto che il Boss non c'è, non si trova», dice poi con l'enfasi di un consumato attore che proclama la battuta più importante.

San Pietro cambia posizione sulla poltrona e accavalla una gamba. «Primo: non capisco che cosa ce ne frega a noi se nessuno è in grado di rintracciare Bruce Springsteen. Secondo: chi è che lo starebbe cercando?».

«Cosa c'entra Bruce Springsteen?», chiede Paolo disorientato.

«Come cosa c'entra? L'hai tirato in ballo tu!».

«Ma non può essere! A me il rock nemmeno piace. Io sono più per la musica neomelodica. Ascolto Gigi D'Alessio, Pino Daniele, Nino D'Angelo. Tutti cantanti napoletani: non a caso mi hanno pure intitolato lo stadio della città. Ora mi hanno sostituito con Maradona... ma li ho perdonati».

San Pietro sgrana gli occhi sbigottito e per un secondo ha il sospetto di parlare con l'anima di Luca Giurato. «Paolo, pochi secondi fa mi hai detto *IL BOSS NON SI TROVA*», ti ricordi, prosegue il primo Papa col tono del medico che si rivolge al vecchietto sordo e malato di Alzheimer.

«Ma non intendevo quel boss», protesta Paolo. «Intendevo *IL BOSS*», conclude indicando con le dita verso l'alto.

San Pietro si dà una vigorosa manata sulla fronte. Non che sia d'accordo con le nuove direttive dell'Ufficio Marketing, in fondo son duemila anni che si fa chiamare *DIO* oppure *ONNIPOTENTE*, perché cambiare? Tuttavia sembra che *BOSS* faccia più presa sui giovani e c'è bisogno di nuovi fedeli per perorare la causa. «Hai ragione, scusami, non mi sono ricordato».

«E poi sarei io quello che non si ammodernà», ammicca Paolo. I due amici sorridono insieme mentre si scambiano uno sguardo complice e divertito. In quello stesso istante, in mezzo ad un ghiacciaio delle Dolomiti, fiorisce una stella alpina dai colori così vivaci da tingere di rosa e azzurro tutta la neve circostante.

«E chi è che avrebbe scoperto questa sensazionale notizia?», chiede Pietro.

«Un demone, ignoro come si chiama. Comunque è già stato sistemato, ci è ha pensato Zerachiel», spiega Paolo.

San Pietro avverte un brivido lungo il filo della schiena, lo percepisce così netto e preciso da giurare che abbia la consistenza solida di una spada ghiacciata. L'arcangelo Zerachiel lo ha sempre inquietato: meticoloso come

nessun altro servitore celeste, così ossequioso da risultare mellifluo, disposto a qualunque cosa pur di compiere il proprio dovere. Pietro è sempre stato certo che avrebbe profuso lo stesso zelo anche se fosse stato al servizio del diavolo in persona: a Zerachiel basta avere una causa o qualcuno con cui giustificare le proprie azioni, specialmente le più nefande. In realtà essere servitori celesti dovrebbe implicare una dimensione etica e morale dallo spessore ben più consistente, ma purtroppo il lavoro è sempre troppo e talvolta bisogna accontentarsi di collaboratori poco graditi.

Pietro si desta dai propri pensieri e chiede: «Sistemato? Cosa vuoi dire?», anche se già conosce la risposta.

«Torturato e ucciso, ovviamente», replica San Paolo con un gesto disgustato della mano. Aveva servito il Paradiso sempre e solo scrivendo lettere, non aveva mai dovuto sporcarsi le mani, soprattutto col sangue.

Il primo Pontefice appoggia i gomiti sulla scrivania e congiunge le punte delle dita: «Mi stai quindi dicendo che un demone ha scoperto che Dio... pardon, il Boss non c'è, non si sa dove stia, che uno zelante arcangelo lo ha conciato per le feste e poi ha fatto rapporto a te?».

«Esattamente, Pietro».

«E, di grazia, dove sarebbe l'urgenza o il clamore in questa faccenda?».

San Paolo sgrana gli occhi incapace di nascondere lo sconcerto. «Dio non c'è», bisbiglia, «non si trova», prosegue più piano, «dov'è andato?», chiede infine disperato.

San Pietro accenna un sorriso bonario, quello stesso sorriso che fa ogni genitore quando il figlio chiede se Babbo Natale esiste veramente. VERAMENTE. «Paolo, tu hai mai visto l'Onnipotente?».

«No».

«E hai mai dubitato della sua Esistenza o della sua Potenza?».

«No».

«Perfetto. Ora hai la risposta alla domanda di poco fa: se non hai mai visto Dio, significa che Dio non esiste».

San Paolo scatta in piedi incredulo. «Ma cosa dici, amico mio! Questa è eresia! È Blasfemia!!!!».

Una smorfia divertita attraversa il viso del Supremo Arbitro delle Ammissioni Paradisiache, quindi apre un cassetto della scrivania e recupera una vecchia pipa in radica che non fumava più dai tempi dell'incoronazione di Carlo Magno nella basilica che porta il suo nome. La carica con una generosa presa di tabacco e la accende, infine gusta un paio di rotonde boccate per poi osservare le volute di fumo azzurrino disegnare spirali asimmetriche sopra la sua testa. San Pietro lascia che i suoi occhi color nocciola illuminino con uno sguardo amorevole l'amico e fratello, quindi attende che Paolo si sieda nuovamente. Solo allora concede alla sua voce il permesso di spiegare.

«Paolo, nutro per te un amore sincero e disinteressato, lo stesso che il cane riserva alle pecorelle del gregge che il pastore gli ha detto di proteggere. Io sono solo un servitore, umile e ignavo, ma una cosa la so, una cosa l'ho capita: Dio non esiste, Dio è».

San Pietro tira un'altra boccata dalla pipa e aspetta che quelle parole si sedimentino bene prima di proseguire. «Dio non l'hai mai visto nessuno, neppure suo Figlio. Dio non ci ha mai dato prova della sua presenza, eppure noi tutti mettiamo a rischio la nostra esistenza per Lui. Dio ha manifestato spesso la sua Potenza, ma con una arbitrarietà che spesso ci ha lasciato di stucco, talvolta perfino delusi, eppure lo veneriamo ogni giorno. È ora che tu comprenda, amico mio, che Dio non esiste. Dio è. È il polo magnetico che attrae la lancetta della bussola. È la forza di gravità che trascina a terra la mela caduta dall'albero. È la potenza del fulmine che attraverso il cielo e si abbatte al suolo. È la velocità della luce che percorre distanze

incommensurabili in meno di un secondo. È la farfalla che batte le ali nel cuore dell'innamorato. È il sorriso del bambino che trova lo sguardo della madre. È...».

La porta dell'ufficio di San Pietro sbatte con violenza.

In oltre duemila anni non è mai accaduto.

San Pietro scatta fulmineo in piedi e afferra la bocchetta di acqua benedetta che tiene nascosta sotto il piano della scrivania, mentre San Paolo si volta impaurito. Entrambi vedono un angelo planare e lesto ritrarre le bianche ali.

«Angelo, ma ti pare questo il modo di entrare nel mio ufficio», grida San Pietro riponendo l'acqua benedetta nel vano da cui l'aveva tratta.

«Mi perdoni, Santità», balbetta il servitore celeste a testa bassa.

«Avrà pure un nome questo folle!», sibila San Paolo ancora atterrito per la rocambolesca entrata in scena dell'intruso.

«Angelo», dice Pietro sconsolato.

«Sì ok, è un angelo, questo lo vedo da solo. Ma come si chiama?»

«Angelo. Questo angelo si chiama Angelo» ripete Pietro allargando le braccia sconsolato.

«Per tutti gli epistolari», esclama incredulo San Paolo. «Un angelo che si chiama Angelo! È una roba che non si può sentire!»

«Ecco, finalmente qualcuno che è d'accordo con me», si compiace Pietro. «Capisco che bisogna adattarsi ai tempi, ma da che mondo è mondo gli angeli hanno nomi che finiscono per -ele. Un po' di rispetto per la tradizione non guasterebbe, diamine! E poi chiamare un angelo Angelo è proprio ridicolo: chi è che chiama Cane il proprio cane?».

«Eccellenza», prova a dire l'insignificante servitore celeste. «Eccellenze», si corregge quando capisce che l'ospite di San Pietro è niente popò di meno che l'apostolo Paolo. «Vi chiedo umilmente scusa per aver interrotto le vostre riflessioni, ma sono latore di una notizia feroce che devo riferire quanto prima al mio superiore».

«Parla pure, angelo Angelo», proclama solennemente San Pietro aggiustando la tonaca immacolata mentre recupera il proprio posto in poltrona.

«Gli è piaciuto», borbotta l'umile garzone delle volontà celesti.

«Coooooosa?», tuona San Pietro.

«Gli è piaciuto», ripete l'angelo Angelo con un filo di voce, incapace di guardare gli occhi nocciola del primo Papa.

San Pietro sbatte le palpebre incredulo e uno tsunami si abbatte sull'isola di Tonga Tonga. «Non è possibile», mormora sprofondando sulla poltrona in pelle. «L'avevo selezionato tra oltre 10mila film... non può essergli piaciuto».

«Invece sì, Vostra Grazia», conferma Angelo. «Pennesi ha gradito il film polacco».

San Pietro allibisce. Aveva studiato il piano nel minimo dettaglio perché la protervia di quell'umano rispondente al nome di Pennesi andava punita in maniera esemplare. Invece, a quanto pare, l'ha fatta franca un'altra volta. Era dai tempi del Getsemani che non sentiva una tale ira montargli nel petto.

«E non è tutto, Vostra Signoria», prosegue l'angelo Angelo. «La figlia di Pennesi ha recuperato la conchiglia... quella conchiglia...».

«La conchiglia?», borbotta il primo Papa. «Che vuol dire?».

«Se posso permettermi...» s'insinua San Paolo, «Forse questa storia della conchiglia di Pennesi fa il paio con l'ultima parte del rapporto di Zerachiel...».

San Pietro guarda torvo San Paolo.

L'angelo Angelo fissa la punta dei propri piedi angelici, indefessamente.

Nel frattempo una innocente bambina confeziona una collana con la conchiglia trovata nella spiaggia qualche mese prima, ignara di essere una inconsapevole pedina dell'Apocalisse.

10 - Doctor Gratiae

Autore: Kasabake

Paolo di Tarso è appena uscito dall'ufficio di San Pietro e sta procedendo spedito a testa bassa lungo gli indefinibili corridoi del tesseract celestiale dove ha sede l'amministrazione del Paradiso.

«Devo riuscire a parlare con lui!» ripete a bassa voce, cercando di non farsi accorgere di questo suo borbottio, simile ad una pentola bassa in cui bollono sommessamente dei fagioli: ogni tanto alza uno sguardo verso qualche figura eterea che gli scivola accanto o sopra la sua testa, per lo più cherubini spocchiosi che non si degnano nemmeno di un Padre della Chiesa che trotterella frettolosamente, immerso nei suoi pensieri e questo malgrado l'essere corrucciati nelle sembianze umane del volto sia considerata una gravissima mancanza di stile e decoro nel Palazzo Celeste, ma tant'è, oramai sembra un po' tutto allo sbando in quei paraggi

«Tzé! Potrei farmi tatuare con un Incantesimo di Apparenza un Sigillo Paternale con scritto "Saulo è tornato e vi fa il culo" che questi angeli di ultima generazione nemmeno se ne accorgerebbero... Ma se LUI fosse qui, ah! Vecchio Testamento e Bastone Infuocato, altro che...».

Capovolgendo più volte l'asse delle dimensioni, venendo inghiottito e poi sputato in una sorta di clessidra a forma di Nastro di Moebius, Paolo sbuca nel corrispettivo del Bronx del Paradiso o se vogliamo nella Knockturn Alley di Harry Potter ovvero la non-zona ed il non-luogo di cui non si parla e non si pensa mai, il quartiere dei dimenticati, ma anche il rifugio degli Obliterati, la genia di Santi e Profeti che ha ricevuto la consacrazione prima e poi sono stati accantonati: è in quel luogo, dove Paolo ha persino timore di poggiare l'ectoplasma dei suoi piedi, che sa albergare ancora *Doctor Gratiae*, il numide (oggi si direbbe algerino) Dottore della Grazia, membro di quella che un tempo era stato il primo Servizio di Intelligence del Paradiso ed oggi figura quasi leggendaria per chiunque, forse scomparso, forse annullato dal Padre Celeste o forse, chissà, semplicemente al lavoro in un luogo segreto per un progetto segreto dal nome segreto.

«Ciao, vecchio! MI stavi cercando?» la figura barbata di Sant'Agostino d'Ippona, con in testa un qualcosa che assomigliava ad uno scolapasta in metallo, appare di colpo a Paolo, facendolo sobbalzare.

Il Santo che fu anche Apostolo tra gli Apostoli (quindi, uno della Cerchia Ristretta), più basso di Agostino, alza gli occhi dubbiosi verso lo strano copricapo e borbotta un flebile «Ciao Agostino, bel cappello... Da dove sei... Uscito?».

«Da qui, da là, chissà! Il Paradiso è come la tana del Bianconiglio... Entri ma non sai dove esci!! Ah!» risponde il numide spalancando la bocca come in una risata trattenuta.

«Va bene, come vuoi tu...».

Poi Agostino diviene serissimo di colpo, si attorciglia su se stesso e prima di scomparire in un puntino di luce ad un metro e mezzo circa da terra, lancia una pallina di vetro a Paolo, dicendogli «Afferrala e seguimi».

San Pietro aveva seguito l'impronta metapsichica di San Paolo finché quella non era scomparsa dallo schermo del suo Lavabo delle Proiezioni Astrali: «Lo sapevo! Sta correndo da quel libico traditore... Ma forse è meglio così, prenderò due piccioni con una fava...». Poi, con un sorriso che convinceva poco anche lui, Pietro si siede sulla sua poltrona Ikea Markus, comoda e sobria, che finge di usare quando non galleggia, un suo vezzo.

Paolo e Agostino ricompaiono assieme in quella che potrebbe apparire ad occhi mortali come una baita in legno sul crinale di una collina, circondata da un cielo stellato notturno a perdita d'occhio, un luogo nel nulla,

al di là del tempo, dello spazio e di altre cose che noi umani non possiamo nemmeno pronunciare, figuriamoci capire.

«Boom! Un atterraggio perfetto, Paolo, come ai vecchi tempi, non è vero?».

«Cosa? Ma di che parli? Io e te non siamo mai apparsi e scomparsi assieme... Questa è stata la mia prima volta da non so quanti... Secoli?».

«Davvero?» chiede Agostino con sguardo corrucciato ed interrogativo, «Oh, beh, c'è sempre una prima volta, no?».

Paolo si fa avanti verso l'altro santo «Senti, non abbiamo molto tempo, qui le cose stanno davvero precipitando, perciò te le chiederò secco, senza tanti giri di parole... Lui dov'è?».

«Egli è, non esiste...».

Le parole pronunciate quasi sottovoce da Sant'Agostino, mentre guarda con occhi fissi sul vuoto di fronte a lui, fanno venire i brividi lungo il simulacro della schiena di San Paolo: sono le stesse pronunciate da San Pietro ed ora, il santo filosofo, colui che aveva costruito e le più famose invettive della Chiesa contro i Manichei, contro i Donatisti, contro i Pelagiani, contro i Semipelagiani, contro gli Ariani, che aveva combattuto contro ogni eresia, sul bordo dell'abisso dell'Impero Romano d'Occidente poco prima del suo crollo, che aveva assistito all'ascesa e alla caduta degli ultimi despotti corrotti e dissoluti, sta ripetendo quelle parole come un codice o una parola d'ordine esoterica di qualche accolita sconosciuta a San Paolo.

«Agostino, che succede?» chiede il Santo Apostolo con sincera preoccupazione, aspettando una parola che fosse di chiarimento e sollievo per l'ansia ed il nervosismo che gli sta salendo sempre più in fretta.

«Paolo, io so perché sei qui» gli risponde il Dottore della Grazia, riscuotendosi da quella specie di trance in cui si era per qualche istante assentato, «Lo so perché stiamo monitorando l'evolversi della situazione...».

«Stiamo? Che vuol dire "stiamo"? Chi siete?».

Agostino sorride bonariamente: «Davvero me lo stai chiedendo? Ogni ingenuità è un festino per il Demonio, diceva sempre quel poeta francese...».

«Ma chi se ne frega del poeta!» esclama con rabbia San Paolo. «Dio è scomparso oppure non esiste ma in realtà c'è... E poi la figlia di Pennesi...».

«La bambina della Crisi... C'è molto potere in quel punto della storia...» dice il numide di nuovo assorto.

«Cosa? Che crisi? E poi allora Dio dove si trova...».

«Non qui» dice lapidario Sant'Agostino.

«Non qui...» ripete Paolo guardandosi attorno, con le braccia semi aperte come a mostrare a se stesso la desolazione della situazione e per un istante ricorda ad Agostino il personaggio di John Travolta in Pulp Fiction.

«Vuoi dire che Dio non è in questa stanza?» chiede Paolo, ben consapevole dell'eresia della domanda stessa.

«No, volevo dire non in questo universo».

11 – Il Bandito e la Principessa

Autore: Lapinsù

«Papà?».

«Che c'è?».

«Puoi venire?».

«Chiara, sto lavorando!».

«È urgente...».

Che palle, penso. Il connubio smart-working + DAD andrebbe inserito tra i crimini contro l'umanità. Sbuffo, mi alzo dalla poltrona dello studio e vado incontro alla voce di mia figlia. La trovo davanti alla porta dello sgabuzzino che si fissa la punta dei piedi. I riccioli castani le scendono in avanti coprendole il viso tuttavia, non so perché, ho la certezza che si stia sforzando per non scoppiare a ridere. «Che succede», le chiedo.

«L'ha... fatto... di nuovo...», balbetta. Sì, le viene da ridere e prova a trattenersi.

«Chi ha fatto di nuovo cosa, tesoro?», domando spazientito.

«Bandito ha fatto di nuovo la cacca nelle tue scarpe», esclama tutto d'un fiato Chiara, prima di scoppiare in una risata che farebbe apparire Eddie Murphy come un diletteante.

«No!».

«Sì!».

«Non può essere!», mormoro. Sono ancora nella fase della negazione.

«Invece può essere...», ribatte Chiara con la voce strozzata. Sta ancora ridendo e vedo il suo piccolo diaframma alzarsi e abbassarsi senza sosta. Si sta proprio divertendo un mondo, lei. Io molto meno. «Guarda tu stesso», conclude spostandosi di un passo.

È allora che lo vedo: Bandito è seduto in mezzo allo sgabuzzino e appena mi scorge abbaia, non so se per felicità o noia, forse mi sta semplicemente prendendo per il culo. Scodinzola pigramente e la punta della sua coda sembra l'ago di una bussola che indica il punto esatto dove trovare la merda. Entro nello sgabuzzino e ispeziono la fila di calzature ordinate lungo la parete. Ci sono almeno 10 paia di scarpe, tutte di mia moglie tranne un paio di Adidas bianche nuove fiammanti, comprate un paio di settimane fa per andare a correre. Okay, a correre non ci sono mai andato. Okay, mi sono limitato a qualche passeggiata. Okay, ogni cento metri dovevo fermarmi con il fiatone e le mani sulle ginocchia. Ma non è questo il punto: sono scarpe nuove e le ho pagate 80 euro.

La coda guizzante di Bandito indica le Adidas, ovviamente.

Mi avvicino e guardo meglio. Stavolta si è superato: ha cagato sia sulla scarpa destra sia sulla scarpa sinistra.

Bastardo d'un cane, penso. Bastardo non in senso di razza, perché Bandito è un barboncino nano bianco e riccioluto. Bastardo proprio nel senso di insulto. *Tra tutte le paia di scarpe di questa casa, proprio sulle mie deve cagare? Questa settimana è già la terza volta... e siamo solo a giovedì.* Medito se abbandonarlo nei pressi del fiume oppure se comprare quel manuale di torture animali scovato su Amazon, poi mi volto per sgridarlo.

Bandito se ne sta accovacciato sui piedi di Chiara e mi abbaia. È felice, si vede chiaramente. Abbaia ancora, trotterella verso di me e prende a saltellare. Mi fa le feste: *Visto come sono stato bravo? L'ho fatta tutta nelle scarpe senza sporcare il pavimento.* Non so se ridere, piangere, o bestemmiare.

«Chiara, per favore, toglimi Bandito di torno. Portalo in camera tua o dove ti pare, basta che non lo vedo, che io devo pulire questo schifo».

Chiara annuisce, o almeno mi pare, perché ancora ride a più non posso e ha le lacrime agli occhi, le vedo distintamente brillare sotto la luce dei faretti del corridoio di casa. Aspetto che scompaia insieme al cane dietro la porta della sua camera prima di imprecare sottovoce. *Che bella giornata... non vedevo l'ora di pulire un po' di merda...*

Infilo i guanti di gomma, mi armo di spugna e detersivo, quindi inizio a pulire.

Bastardo d'un cane... mannaggia a me e quando mi son fatto di convincere... io non lo volevo un cane... basto io di animale in questa casa... invece no... le ragazze volevano il cane... «ti prego babbo»... «ti prego amore mio»... ed io mi son fatto fregare... bastardo d'un cane... la cosa che più mi fa incazzare è che alla fine gli voglio pure bene... quando mi fa le feste o si accoccola vicino a me sul divano lo abbraccio sempre... ma senza farmi vedere da quelle due arpie che mi ha convinto a prenderlo, che sennò poi mi sbeffeggiano... però... checazzo... proprio la cacca nelle mie scarpe? Mica sono un vasino...

Impiego quasi mezz'ora a ripulire tutto. Vi risparmio i dettagli: proprio un lavoro di merda.

Non faccio in tempo a sedermi per rimettermi al lavoro che sento il portone di casa aprirsi: «Sono tornata», giubila mia moglie.

Le vado incontro, la abbraccio e la bacio con affetto. È un gesto che ripeto ogni giorno, ma lo faccio sempre come se fosse la prima o l'ultima della mia vita. Romina ricambia con trasporto i miei gesti d'affetto: mi abbraccia, mi bacia, mi guarda complice. Irrompe Chiara, Bandito la segue come un'ombra. L'idillio familiare prosegue tra abbracci, baci e amorevoli slinguazzate canine. Impieghiamo qualche minuto per ricomporci.

Dopo aver posato la borsa e sistemato il soprabito sull'appendiabiti, Romy si porta le mani ai fianchi e mi guarda con aria di sfida. «Allora?», mi chiede.

La guardo meglio, calcolo con precisione il tono della sua voce e lo parametrizzo in base a una esperienza ormai più che ventennale: la domanda non sottende una sfida, bensì un esame. Non so come lei riesca a cogliere la mia incertezza, ma lo sguardo già severo assume subito una piega inquisitoria: non ho dubbi sul fatto che Torquemada guardasse allo stesso modo i prigionieri prima di iniziare le torture. Inclina anche un angolo della bocca e inizia a picchiettare sul pavimento con la punta del piede.

Ci ho già messo troppo, me ne rendo conto da solo. Dovevo rispondere immediatamente al sottinteso della domanda «Allora?», invece sto ancora qui a rimuginare per cercare di capire cosa volesse dire.

«Allora?», ripete Romina. Nella sua voce mi sembra di percepire già una nota di rimprovero, lo stesso che intercettavo nei miei insegnanti quando steccavo una interrogazione.

È in quel momento che vedo Chiara gesticolare alle spalle di sua madre per attirare la mia attenzione. Vuole suggerirmi qualcosa e muove le labbra senza parlare, comunque penso di aver capito.

«Parrucchiera», esito.

«E...», mi incalza Romina.

Eeeee... ecchecazzonesò, penso frustrato. Il colore mi sembra più o meno lo stesso e anche la lunghezza dovrebbe essere quella di prima ma è difficile stabilirlo perché li tiene sempre annodati dietro la nuca.

Checazzonesòio... l'ultima volta che son stato da un parrucchiere nemmeno avevo la patente... mi raso a zero ancora prima di diventare calvo... eheccazzo... quando mi taglio i capelli con la macchinetta mica le chiedo se sono più corti o più lunghi di mezzo millimetro...

Sbircio oltre le sue spalle sperando che Chiara abbia un nuovo suggerimento che mi possa salvare.

In effetti, povera bambina, si sta sbracciando e sforzando di dirmi qualcosa. Provo a leggerle labbra: *mese... masse... macchhhhs... metzzzz...*

Machennesò... mi arrovello. Stecazzodidonne... si depilano tutte e guai a fargli notare se è rimasto un pelo sotto l'ascella... Però se non sai spiegare con la precisione di un ingegnere come han cambiato l'acconciatura viene giù il mondo... mavaffanculo... ho tribolato di meno a farmi resuscitare da San Pietro...

«Mi arrendo», sospiro allargando le braccia.

Chiara, sempre dietro a Romina, si porta le mani ai capelli. Stavolta capisco bene la parola che si disegna sulle sue labbra: *NOOOOOOO!*

«Non ho parole», inorridisce Romina. «Ho cambiato colore ai capelli e nemmeno te ne accorgi?».

«Hai cambiato colore?», sgrano gli occhi.

«Il benzinaio del distributore qui vicino se n'è accorto subito», allude sarcastica. «Solo tu non te ne accorgi!».

«Nella prossima vita farò il benzinaio...», sospiro cercando di buttarla a ridere.

«Non sei simpatico per niente! Sono passata dal castano 37 al castano 43! Come fai a non vederlo?», esclama come si stesse spiegando perché 1+1 fa 2.

«Castano 37 e castano 43? Che sono numeri del lotto?».

«Ignorante! Sono sfumature del castano».

«Ah, perché, ora il castano ha sfumature?».

«Certo», prorompe Romina con la pignoleria di uno zoologo che vuole illustrare alla platea 233 diverse specie di coleotteri. «Se tu solo ti degnassi di vedere le palette di colori che mi ha mostrato la parrucchiera nel pantone, allora capiresti che...».

«Mamma», interviene Chiara. «Guarda che ho fatto?». Mia figlia estrae dalle tasche della tuta una collanina e la mostra alla madre. Romina dimentica all'istante il motivo per cui stava discutendo con me e si concentra sull'oggetto che sua figlia le ha messo davanti gli occhi.

Pia figlia, penso. Mi sta salvando! Devo farle un regalo. E come se lei mi avesse letto nel pensiero, Chiara mi strizza l'occhio senza farsi vedere dalla madre.

«Ma che bella che è», dice Romina prendendo la collanina tra le mani. In tutta sincerità è tutto fuorché bella: uno spago da cucina in cui sono infilate delle perline di plastica di un vecchio gioco, alcuni ciondoli delle Barbie che non usa più e, al centro, una conchiglia dalla forma strana che aveva raccolto questa estate al mare. Non so perché l'abbia voluta conservare: assomiglia alla metà di una vongola ed è grande come una moneta da 2 euro. Sarebbe anche carina se non fosse per la superficie così liscia da sembrare viscida e per il colore, un grigio topo dalla tonalità cimiteriale che farebbe fare il segno della croce pure al becchino delle pompe funebri. Ma a Chiara questa conchiglia piace da matti: l'ha trovata la scorsa estate in spiaggia e da allora non l'ha mollata un istante. Per mesi l'ha perfino portata a scuola, custodendola con attenzione nel suo astuccio.

«È una collana per le bambole?», chiede infine Romina.

«Ma no!!!!», esclama Chiara scimmiettando scherzosamente lo sconcerto che poco prima mia moglie aveva riservato a me. «È un collare per Bandito», conclude.

«Benissimo, mettiamoglielo», accorda Romy mentre aiuta Chiara ad annodare lo spartano collare al collo del cane. Bandito, non facendo minimamente onore al nome che gli abbiamo dato, resta mansueto mentre le due donne gli mettono al collo quella cosa che solo io trovo orripilante. Ovviamente mi guardo bene dall'esprimere la mia opinione e quatto quatto me ne torno nello studio a lavorare.

Mentre sbrigo le ultime pratiche, penso che forse la giornata non è del tutto compromessa: *il lavoro è quasi finito, la merda del cane l'ho pulita, mia moglie pare aver dimenticato la gaffe sulla tonalità del castano e per cena ho cucinato un ossobuco che è la fine del mondo. Ho pure le ultime puntate di Monterossi da vedere... Se mi gira bene, stappo pure quella bottiglia di Rosso Piceno che mi ha regalato Francesco a Natale...*

«Gianni?».

Mi giro sulla poltrona ma non vedo nessuno. *Bah... sarà stata un'impressione.*

«Gianni?».

Mi volto di nuovo, ma nello studio non c'è nessuno. Controllo pure la porta: è chiusa. Perplesso mi rimetto a lavorare.

«Gianni?».

Roteo sulla poltroncina girevole come un fulmine (o così mi piace pensare) e scatto in avanti con le braccia protese ma le mie mani afferrano solo aria. Sono solo, non c'è alcun dubbio al riguardo, eppure qualcuno mi chiama. Com'è possibile? Mi rimetto al lavoro mentre la perplessità lascia rapidamente il posto all'inquietudine.

«Gianni?».

No, cazzo no! Non può essere! Sono da solo in questa stanza! Perché sento qualcuno che mi chiama?

Ignoro la voce e continuo a lavorare, indefesso ma ad un passo dal terrore.

«Gianni?».

No, non ce la posso fare. Ho scongiurato l'apocalisse da asteroide e sono sopravvissuto, ma i fantasmi quelli no, quelli non li posso affrontare!

«Gianni?».

Fruugo la stanza con gli occhi ed è allora che lo vedo, acquattato vicino alla porta.

Bandito scodinzola e mi guarda con la lingua penzoloni. Che tenero cane! Mi avvicino per accarezzarlo e penso che magari un bel mastino sarebbe stato più d'aiuto per fuggire la venuta dei fantasmi. Poi lo vedo muovere il muso e la bocca mentre sento la parola *GIANNI* echeggiare nella stanza.

«Gianni?», ripete Bandito.

Impallidisco.

«Parlo con te!», dice il cane.

Quasi svengo.

Bandito se ne accorge. «Datti un contegno», sospira disgustato.

«Ma tu parli...», balbetto con un filo di voce.

«Pare di sì», conferma il cane.

«Com'è possibile? Non sono mica il dottor Dolittle...».

«Chi?».

«Dolittle. Eddie Murphy? Robert Downey Jr.? Non ti dicono niente?».

«No», borbotta Bandito.

Lo guardo sbalordito mentre si stiracchia. Lo fa spesso, per lui è una sorta di rituale. Inarca la schiena e vedo il suo pelo immacolato arricciarsi sempre più. Poi lo sguardo mi cade sul nuovo collare che gli ha fatto Chiara. È sera, la stanza in penombra è illuminata solo dalla flebile luce di una lampada da tavolo, eppure giurerei che la conchiglia al centro del collare stia brillando ma di una luce cupa, quasi cinerea, come quella con cui la luna, talvolta, illumina le campagne d'estate.

Un brivido mi scivola lungo la schiena, finché sento di nuovo il cane parlare.

«Domani ti cago pure sulle ciabatte», ghigna Bandito prima di andarsene.

12 – La guarnigione invisibile

Autore: Kasabake

«Che vorrebbe dire “Non in questo universo”? Quanti ce ne sono?!?» chiede San Paolo a Sant’Agostino, più infastidito dall’essere stato tenuto all’oscuro di questa clamorosa rivelazione cosmogonica, che non dalla reale portata del suo significato.

«Ah, chi può dirlo...» risponde Sant’Agostino in modo flemmatico. «Di certo non io, che conosco solo una parte del Grande Piano... Certamente lo sa Nostro Signore il Padre Celeste e probabilmente...»

Agostino si interrompe, lasciando in sospeso la conclusione della sua frase, riflettendo in silenzio su quanto sta per dire e che ha scelto invece di tacere.

«Cosa? Chi altro sarebbe a conoscenza...» Paolo non vuole mollare così facilmente la presa sul suo vecchio amico, non ora che questi aveva cominciato a fare rivelazioni.

Il numide lo guarda serio in volto e conclude «Mi dispiace, Paolo, ma non posso dire altro... È una cosa che sfugge ad ogni mio controllo...»

«Che fai? Mi citi le battute del film “Le relazioni pericolose”? E tu chi saresti, il Visconte di Valmont interpretato da Malkovich ed io allora la giovane Madame de Tourvel? Ho forse la faccia e la grazia di Michelle Pfeiffer?!?» reagisce Paolo con una certa aggressività, tale perché si sta rendendo conto che quello spiraglio di illuminazione che Agostino gli ha fornito si sta irrimediabilmente chiudendo, ma forse chissà, facendolo arrabbiare...

«Di certo della Pfeiffer ti manca l’altezza e la bellezza» sorride Agostino, ma così che Paolo può usare quell’istante di debolezza e di frivolezza umana del suo vecchio compagno di avventure per sferrargli il colpo maestro: «La verità è che non sai nulla! Sei solo un vecchio santo nemmeno buono per essere adorato sulla Terra!! Persino i preti che insegnano catechismo evitano le tue presunzioni filosofiche da ciarlatano ed i tuoi paradossi... Sei uno spirito finito, altro che agente dell’Intelligence! Ti hanno pensionato, vecchio mio... Messo in cantina e lasciato libero di apparire, scomparire ed andare in giro con uno scolapasta sulla testa o qualsiasi cosa sia quell’affare... Non perderò altro tempo con te, addio!»

Agostino si gira, dando le spalle al suo amico e si sta per smaterializzare, quando l’altro lo chiama, senza implorarlo, ma con un tono di voce che sembra suonare come un verbo di comando: «Non andare Paolo, non è sicuro».

San Paolo sente il gelo dell’autorità di quella voce e girandosi nuovamente non vede più solo il suo amico ma un intero esercito di anime, che appaiono in semi-trasparenza a fianco e dietro il numide, fino a comporre una guarnigione dal numero e dalle dimensioni incalcolabili, riunite in uno spazio di visione che annulla l’immagine della baita di legno.

«Non voglio mentirti», prosegue Agostino, che nel frattempo ha ottenuto il silenzio e la completa attenzione di Paolo. «Non ti dirò di altri universi o di altri dei o altre cose ancora che ti confonderebbero soltanto, ma sappi che è in corso un cambiamento, un grosso riordino di tutto ciò in cui fino ad ora tutti noi abbiamo creduto e per il quale ci siamo battuti ed abbiamo sofferto...»

Alle spalle di Sant’Agostino, le anime di quel misterioso esercito sembrano fluttuare lentamente, come immagini proiettate su una nube di fumo e mentre una vaga sensazione di terrore ed immanenza cresce in Paolo, il suo misterioso amico prosegue: «Chiamalo come vuoi, ma ciò che sta per accadere io lo chiamo il “Reboot Celestiale” e non è nemmeno la cosa davvero preoccupante...»

Se avesse una lingua mortale ed una bocca umana, San Paolo le percepirebbe entrambe come irrimediabilmente asciutte, senza saliva e con quella strana sensazione da comune mortale, quindi non trova altro da chiedere che «No?»»

«No», risponde serissimo Agostino «Decisamente no».

13 – Scomparso

Autore: Lapinsù

San Pietro è immobile, le mani intrecciate dietro la schiena e leggermente impettito, mentre guarda oltre la finestra dell'ufficio. La vista che abbraccia è, ovviamente, paradisiaca: il cielo è terso e senza nubi, di un azzurro paralizzante come solo l'aldilà può mostrare. Il primo Papa segue con lo sguardo uno stormo di uccelli volteggiare con eleganza, salire e scendere, cavalcando i venti e la gravità con impercettibili movimenti delle ali. Volano, ma sembrano danzare. Li segue con la coda dell'occhio mentre scivolano dietro un bosco per scomparire dietro faggi e pini che trapuntano la linea dell'orizzonte come l'orlo di un abito da sera. La sua attenzione è poi rapita da un raggio di sole sbilenco, che riflette sulla finestra dell'ufficio accanto al suo (quello di San Giovanni) per poi tuffarsi nel cortile del Palazzo Celeste e spegnersi sulla meravigliosa fontana progettata qualche secolo addietro dall'anima del Bernini. Ci sono putti, tritoni, delfini e pesci di ogni tipo che si intrecciano tra rivoli, gorgoglii e getti d'acqua cristallina. Nel giardino intorno alla fontana passeggiano Beati delle cerchie minori, trotterellano tutti a testa bassa, assorti nelle loro preghiere senza prestare attenzione alla meraviglia che affiancano.

Un'impercettibile piega curva le labbra del Supremo Arbitro delle Ammissioni Paradisiache. Sembra un sorriso, ma è solo una smorfia di disappunto: il bonsai sul davanzale ha una fogliolina gialla.

Aprire l'immensa anta della finestra che cigola mentre ruota su stessa poi, come in trance, stende le mani e osserva le proprie dita sottili afferrare il vaso e avvicinarlo a sé. Gli sembra che tremino e spera sia solo un'impressione. Si sposta alla propria scrivania, poggia la pianta e resta in piedi, a braccia conserte. La guarda, la scruta, la analizza come un investigatore appena giunto sulla scena di un crimine. Prende un nebulizzatore dal cassetto e spruzza tante minuscole goccioline d'acqua sul bonsai, mentre un alito di vento penetrato dalla finestra rimasta aperta fa ondeggiare dolcemente i piccoli rami. Dopo aver riposto il nebulizzatore, inizia ad accarezzare le foglioline ovali con gesti studiati e premurosi, quasi le massaggia, mentre dalla bocca intona sommesse litanie, una preghiera antica nota solo a pochi eletti.

Trascorsi alcuni minuti, San Pietro riporta il bonsai alla finestra e lo appoggia sul davanzale dove riposa da circa duemila anni. Nel corso dei secoli ha visto ingiallire almeno una dozzina di foglie e sempre, invariabilmente, una sciagura si è abbattuta sul Creato. Studia ancora con sguardo attento il piccolo albero ma la flebile speranza che ancora cullava svanisce subito: la pianticina ha una foglia gialla, non c'è dubbio. Ostinato, s'illude di poter curare quel cancro e ripete più volte le operazioni di poco prima (nebulizzatore, carezze, litanie... nebulizzatore, carezze, litanie... nebulizzatore, carezze, litanie...) ma la foglia resta sempre gialla, finché il disappunto crescente lascia il posto all'inquietudine.

Per cosa abbiamo costruito tutto questo, si domanda il più potente dei Santi osservando lo scorcio il Paradiso visibile dalla finestra del suo ufficio. Poco prima, rivelando all'amico Paolo la verità che solo lui e una ristrettissima Cerchia di Santi conoscono da sempre, ha mostrato una sicurezza che invece non ha mai avuto. Il Dubbio, viscido e potente, infuoca il suo petto dal giorno lontano in cui un lacerante senso di colpa lo schiacciò al canto di un gallo. Il concetto di Dio come essenza e quindi la conseguente impossibilità di percepirlo con i sensi umani e perfino con i sensi celestiali acquisiti dopo la beatificazione, tormentano da secoli il primo Papa. Credere in "ciò che è ma non esiste" è un esercizio complesso anche per il primo dei Beati. In principio aveva biasimato Tommaso per la sua necessità di "vedere e toccare", un'impellenza umana che non aveva abbandonato il santo neppure in Paradiso, arso com'era da una necessità dimostrativa che travalicava tutti i dogmi religiosi; tuttavia col trascorrere delle ere aveva imparato a comprendere le ragioni dell'amico e collega. Non è facile credere in questo Dio Onnipotente ma Inesistente.

San Pietro chiude gli occhi e fa un respiro profondo. La Fede senza il dubbio è solo una scatola vuota, un fuoco senza legna da ardere, una credenza prossima alla superstizione. È il dubbio a fortificare la Fede, è la disponibilità a credere nonostante tutto suggerisca il contrario, a rendere la Fede degna di onorare l'Onnipotente. La Fede non è un assioma né un teorema, bensì l'eccezione che conferma la regola. Dio non c'è, perché Dio è: quest'apparente contraddizione è il pilastro spirituale su cui poggia il suo lavoro da duemila anni e su cui poggerà fino alla notte dei tempi.

San Pietro riapre gli occhi e guarda di nuovo il bonsai. La fogliolina è sempre gialla ma ora sa cosa fare.

Appena apro il portone di casa Romina mi corre incontro trepidante. «L'hai trovato?», chiede con un filo di voce.

Scuoto il capo con un nervoso gesto di diniego, completamente afono.

Romy deglutisce a vuoto e dietro di lei scorgo Chiara con gli occhi colmi delle lacrime che stenta a trattenere, poi scappa in camera sua. La sento singhiozzare e assestare pugni vigorosi sul cuscino. Avvicino la mano alla maniglia per entrare a consolarla, ma la lascio sospesa a mezz'aria qualche secondo prima di cambiare idea e tornare sui miei passi: ormai non è più una bambina, sta diventando grande e deve imparare a gestire da sola le tristezze e le difficoltà. I miei occhi incrociano quelli di mia moglie che annuisce impercettibilmente come per dire *Hai fatto bene*, però mi piange lo stesso il cuore.

Entro in cucina, prendo un bicchiere e recupero una bottiglia di liquore dalla dispensa, neppure guardo il tipo, mi basta che sia un superalcolico. Mentre verso con generosità il liquido ambrato sento la voce di mia moglie che dietro di me sospira: «Versane anche per me». Recupero un altro bicchiere, lo riempio fino all'orlo poi glielo porgo. Ci sediamo ai capi del tavolo e beviamo per un po' in silenzio, senza nulla da dire, limitandoci ad ascoltare i nostri pensieri e la nostra tristezza.

Solo dopo il secondo bicchiere trovo la forza e il coraggio per parlare: «Ho cercato in tutto il quartiere, ho controllato ogni isolato, ho perlustrato ogni angolo, ma non si trova», mormoro fissando il pavimento. «Ho provato a chiedere ai vicini, gli ho mostrato le foto dal telefono, ma nessuno l'ha visto. Mi son messo pure a gridare il suo nome per strada, sperando che mi sentisse e venisse da me, ma non c'è stato verso. Bandito è scomparso», concludo guardando mia moglie negli occhi.

Con un gesto nervoso della mano Romina asciuga una lacrima che le scivola sulla guancia, incapace di parlare. Posso solo immaginare quanto stia soffrendo, in fondo Bandito è il suo cane. È stata lei a volerlo, è stata lei a convincermi con la pazienza tipicamente femminile spiegandomi per anni che *un cane ravviva la casa... un animale domestico fa bene ai bambini... sei un vecchio orso ma ti ci affezionerai pure tu... Aveva ragione su tutto, ovviamente, anche se non l'ho mai ammesso (e mai lo farò)*. È vero, mi cagava sempre sulle scarpe, ma lo faceva con l'affetto di chi compie un rituale. Lui non ragiona come un uomo, per lui la cacca è bella e farla sulle scarpe equivale a un regalo. Sento i miei occhi gonfiarsi di lacrime e neppure la consapevolezza che sto piangendo perchè Bandito non mi caga più sulle scarpe riesce a farmi sorridere.

«Che possiamo fare?», chiede Romy.

«Ho inserito annunci su Internet, ho attaccato volantini su tutti i pali della luce del quartiere, ho chiamato tutti i nostri conoscenti e ho perlustrato il quartiere palmo a palmo per tre ore... In tutta onestà penso che ci resti solo la preghiera...».

Come finisco di parlare, vedo Chiara immobile sulla soglia della cucina. Ha i riccioli scomposti, le guance rigate di lacrime eppure gli occhi, nonostante siano rossi di pianto, dardeggiano incapaci di placare la furia

montante. «Io rivoglio Bandito... Io non mi arrendo», proclama risoluta. «Se volete pregare, pregate. Io esco a cercarlo», conclude indossando il giubbino e stringendo tra le mani una torcia elettrica recuperata da chissà dove.

Gli occhi miei e quelli di Romina si incrociano per pochi istanti che però sono sufficienti a manifestare l'orgoglio che riempie entrambi per il carattere risoluto di nostra figlia. «Veniamo con te», rispondiamo all'unisono prima di scolare l'ultimo sorso con un gesto rabbioso e alzarci dalle sedie per seguire nostra figlia.

DRIIIINNNN... DRIIIIIINNNNNNN...

Il cellulare di San Pietro squilla con insistenza.

DRIIIINNNN... DRIIIIIINNNNNNN...

Il santo armeggia impacciato per destreggiarsi con la tunica, la corda stretta in vita e le calze strette che indossa da oltre duemila anni. Quell'abbigliamento era stato concepito quando gli uomini andavano in giro solo con la spada e nessuno avrebbe immaginato quante difficoltà avrebbe arrecato a chi doveva recuperare uno smartphone dalla tasca dei pantaloni.

«Pronto?» riesce infine a dire San Pietro dopo aver recuperato il telefono.

«Sono Paolo», risponde la voce all'altro capo.

«Paolo?», chiede il primo Papa incredulo.

«Sì, Paolo di Tarso».

«E mi hai telefonato?».

«Perché? Non potevo?».

«Certo che potevi! È che non me l'aspettavo... tu di solito scrivi lettere...».

«Mi stai prendendo in giro?», chiede l'apostolo.

«Assolutamente no», si schernisce il primo Papa, sincero: in oltre duemila anni era la prima volta che Paolo lo chiamava al telefono. Gli aveva sempre e solo scritto lettere, per altro verbosissime e in un greco così complicato da far impallidire perfino Demostene.

«Vabbè, non ho voglia di litigare...», liquida la controversia il santo epistolare per eccellenza. «Ho bisogno di parlarti. Posso venire subito da te?».

«Certo», risponde San Pietro.

PUUUUFFFFFFF

Tra una nuvoletta di vapore bianco, l'anima di San Paolo si materializza nel mezzo dell'ufficio di San Pietro.

«Non immaginavo *così subito*», borbotta il primo Papa sobbalzando sulla poltroncina.

San Paolo ignora le proteste dell'amico e liscia alcune invisibili pieghe della sua immacolata tunica bianca, quindi trova la forza di incrociare i suoi celestiali occhi azzurri con quelli nocciola del collega: «Abbiamo un problema», sospira mentre un'orchidea fiorisce qualche centinaio di metri a fianco della piramide di Ghiza.

«Fosse solo uno», sospira il primo Papa allargando le braccia.

Solo allora Paolo di Tarso si accorge di non essere il solo ospite nell'ufficio di San Pietro. C'è un ragazzino albino, giovanissimo e ancora incapace di nascondere le ali dietro la schiena durante la fase di quiete; lo guarda meglio e realizza che si tratta di Angelo, l'angelo che era piombato nell'ufficio di San Pietro l'ultima volta che era stato al cospetto del Supremo Arbitro delle Ammissioni Paradisiache. Stringe una cartellina in mano ma Paolo non ci fa troppo caso perché la sua attenzione è rapita dagli altri tre individui presenti nell'ufficio di San Pietro. Sono vestiti tutto allo stesso modo: gessato nero, camicia bianca, cravatta azzurra e occhiali da sole. Sembrano sicari dalla mafia e forse lo sono davvero, tuttavia San Paolo se infischia.

Nelle ultime due ore il suo animo ha subito più perturbazioni che negli ultimi duemila anni e tutte le convinzioni su cui aveva basato la propria esistenza gli stanno crollando addosso. Ha bisogno di parlare con Pietro per sapere. Ha bisogno di parlare con Pietro per capire. «Dobbiamo parlare, fratello mio», intona giungendo le mani nel gesto della preghiera.

Quel gesto e quelle parole rappresentano da sempre una supplica ineludibile all'interno della Cerchia dei Beati Primari e dal momento che Pietro di quella cerchia fu il fondatore, Paolo sa che non può restare indifferente alla sua preghiera.

Il primo Papa annuisce con riverenza all'amico e collega Beato. I loro sguardi complici si incrociano per pochi istanti e una mimosa fiorisce in gennaio.

L'angelo Angelo e le altre tre entità celesti vestite da sicari della mafia assistono in silenzio allo scambio di battute tra i due padri della Chiesa, finché non vengono congedati con gentilezza dal primo Papa. «Vi ho già fornito tutte le indicazioni necessarie. Operate! E non fallite, mi raccomando», conclude Pietro.

Alla chetichella ma rapidamente, tutti escono dall'ufficio e solo quando è certo di essere rimasto solo con il suo sodale, San Paolo apre bocca. «Il problema è grosso, amico mio!».

«Lo so, Paolo», annuisce San Pietro riflettendo su tutti i magheggi che ha dovuto mettere in piedi nelle ultime ore per ovviare ai disastri di Zerachiel. Quell'infido angelo inquisitore non solo aveva sprecato inutilmente Energia Celeste per torturare un demone minore delle malebolge, ma aveva perfino permesso che l'energia di quell'atto metempsicotico fosse transustanziata all'interno di una conchiglia finita poi nelle mani di una ignava bambina che porta il nome della santa più potente del Paradiso: Chiara. Ironia della sorte quella bimba è la figlia di Pennesi. Quel Pennesi.

L'occhio di San Pietro guizza alle spalle di San Paolo, oltre l'ampia finestra del suo ufficio, fino all'ineffabile fogliolina gialla del bonsai che, imperterrita, continua a dondolare cullata dal vento del Paradiso. *Una sciagura sta arrivando ed è compito mio preservare il Creato*, pensa il Responsabile Supremo agli Accessi Celesti. *Ho fatto tutto il possibile... ho fornito all'angelo Angelo gli ordini per schierare le guarnigioni celesti in caso di attacco infernale... ho sguinzagliato non uno ma addirittura tre agenti segreti per ritrovare la "Conchiglia del Destino"...*

«Agostino non sta bene...», mormora Paolo consapevole di interrompere il filo di pensieri dell'amico ma incapace di trattenersi oltre. «Se ne va in giro con uno scolapasta in testa e vaneggia di complotti e reboot celestiali...».

San Pietro annuisce: conosce bene la situazione del Santo e Teologo Numide. Da eoni vive isolato, trattato come un vecchio pazzo e tutti ridono dei suoi vaneggiamenti, incapaci di comprendere il seme di verità che alberga nella follia di Sant'Agostino. Ma Pietro sa, quindi non ha cuore di liquidare l'amico Paolo con qualche frase di circostanza. «Lo so che Agostino avrebbe bisogno di un aiuto, ma devi sapere che lo sguardo annebbiato della pazzia talvolta riesce a vedere dei particolari che sfuggono a tutti gli altri...»

«È forse un indovino incompreso? Una specie di Cassandra celestiale?», chiede Paolo ansioso di classificare gli eventi all'interno di categorie a lui note e quindi più comprensibili.

«Più o meno...», concede San Pietro. «Devi sapere che Agostino è il Filosofo Celeste per eccellenza ed a lui fu dato il dono di vedere oltre l'intelletto. Questa facoltà l'ha indubbiamente indotto a vaneggiare, tuttavia gli ha reso intellegibili realtà nemmeno immaginabili per i comuni mortali».

Paolo di Tarso guarda sbalordito l'amico e collega beato. «Per tutti gli epistolari! Mi stai forse dicendo che Sant'Agostino dice la verità? Che ha previsto tutto? Che il Paradiso, così come l'abbiamo costruito e conosciuto, sta per finire?».

«Nulla finisce ma tutto si trasforma», pontifica Pietro rendendo onore al suo ruolo di Primo Papa. «Tuttavia, amico mio, dovresti sapere che le fortune celesti non sono indenni dagli assalti demoniaci». Un silenzio tombale scende tra i due santi, primi nella cerchia dei Beati, portatori Eccelsi della Verità Divina. «A differenza dell'Onnipotente, il Demonio non è: il Demonio ESISTE».

San Paolo sgrana gli occhi.

«Il Male Demoniaco è tangibile, amico mio, e a differenza del Bene lo possiamo esperire coi nostri sensi, sia quelli terreni che quelli celesti», sentenzia San Pietro. Ormai è un fiume in piena: i tempi sono maturi perché il suo collega beato sappia tutta la Verità. «Dalla notte dei tempi combattiamo una Guerra e ti è stato lasciato credere che si trattasse del Bene contro il Male... Tuttavia questa era una mera semplificazione perché la vera battaglia è tra ciò che è *e non può che essere*, ovvero Iddio Onnipotente, e ciò *esiste e non può che esistere*, ovvero il Viscido Demonio».

Il solo pronunciare quelle parole di Verità all'interno del Palazzo Celeste, crea numerose crepe nell'intonaco della stanza, tuttavia il primo Papa ignora bellamente le nuvolette di polvere che cadono dal soffitto. bellamente. Ha ormai compreso la portata della minaccia che incombe sul Creato ed è necessario coinvolgere tutte le schiere dei Beati, anche quelle che finora erano potute rimanere nelle retrovie. «Ho bisogno che tu scriva una lettera...», conclude serio.

«Mi stai prendendo in giro?».

«Cosa?».

«Mi stai prendendo per il culo?», ripete San Paolo.

«Come? Hai detto "culo"? Nel mio ufficio?».

«Sì», conferma Paolo col petto in fuori.

San Pietro si massaggia il mento e chiude per un istante quegli occhi color nocciola che tante anime avevano giudicato in passato. Paolo è il primo essere esistente ad avere l'ardire di pronunciare la parola *culo* nel suo ufficio, il che dovrebbe renderlo meritevole di uno dei più dolorosi gironi infernali, tuttavia la particolare congiuntura degli eventi di cui sono testimoni, induce San Pietro ad essere indulgente.

«No, Paolo. Non mi permetterei mai di prendere in giro te né il tuo epistolario».

Alla parola *epistolario* Paolo sorride come un genitore cui vengano decantate le lodi del figlio.

Consapevole di aver accaparrato la benevolenza del suo interlocutore, Pietro prosegue: «Al contrario, ho bisogno delle tue facoltà!».

San Paolo di Tarso drizza le orecchie.

«Devi scrivere una lettera... per me!», mormora il primo dei Beati.

«Dopo tutte le filippiche che mi son dovuto sorbire perché *sono vecchio e le lettere non le legge più nessuno*, ora mi tocca scriverne una per te?».

San Pietro, il primo Papa, il principe dei Beati, l'Arbitro Supremo degli Accessi Paradisiaci, abbassa lo sguardo e fissa il paio di sandali che da duemila anni calza ai piedi. «Sì. Grazie», mormora con un filo di voce.

Paolo impallidisce, per quel poco che la sua diafana essenza metempsichica permetta. *Se San Pietro si umilia così dev'essere una roba grossa*, riflette preoccupato. Prende carta e penna per gli appunti, poi chiede compito: «A chi devo scrivere?».

«A Gianni Pennesi, Lapinsù».

«Sovrintendente Pazuzu», chiama un demone.

«Che c'è?».

«Ho recuperato la conchiglia!», esclama trionfante il demone. Gongolante, muove i tentacoli uncinati per avvicinarsi alla caverna di Pazuzu. Bazzica gli inferi da millenni, tuttavia ancora non sa spiegare come quel freddo umido sabbia sostanzarsi fino a trasformarsi in ghiaccioli e stalattiti che incombono sulle sue carni infernali

«Bravo il mio tirapiedi!», esclama il demone suo superiore lisciando il corno appuntito che gli spunta sotto il mento. «Fammela vedere!».

«Non posso, Signore Oscuro!».

«E perché non puoi?».

«Per via di Bandito».

«Bandito?».

«Sì, Bandito. Il cane!».

«Il Cane?».

«Esatto. Il Cane!».

«Conosco l'Antico Testamento e pure il Nuovo, entrambi a memoria. Eppure MAI si fa riferimento ad un cane!».

«Ma la conchiglia ce l'ha il cane, è un barboncino nano, bianco, sovrintendente Pazuzu! Sembra buono e tenero, ma in realtà è una furia, mi ha pure morso mentre tentavo di toglierla dal suo collare».

«Il cane?», borbotta il demone Pazuzu. Alberga negli inferi dalla notte dei tempi ed ha avuto a che fare con ogni tipo di entità naturale e soprannaturale, ma mai con un barboncino nano dal pelo immacolato. «Dove sta?»

«L'ho rinchiuso nell'ufficio».

Pazuzu impallidisce. «Nell'ufficio di Kasabake?».

«S..... i.....»

Un urlo scuote gli Inferi, dalle cerchie di Caronte fino a Lucifero in persona.

«Chi è che ha cagato nelle mie scarpe?», tuona Kasabake in preda a una furia incontrollabile.

14 – Esistenzialismo tra mare e sabbia

Autore: Kasabake

«Ciao Kirk!» Dice la sagoma fluttuante e spettrale di Kasabake, rivolgendosi ad un'anima tristemente china su uno scrittoio ricavato tra alcune pareti di roccia lavica, in cui solo un contemporaneo del filosofo avrebbe potuto distinguere le sembianze umane di Søren Kierkegaard.

Il teologo e filosofo danese gira lo sguardo verso quell'artificio luminoso, ma sceglie di non proferire verbo.

«Fai il sostenuto? Non ti va di salutare un vecchio amico?»

«Non sei mai stato mio amico, demone schifoso... Usi le fallacie logiche e la retorica come verbo per stupire ed ipnotizzare, ma noi due non siamo mai stati nemmeno sullo stesso piano di significanza...»

«Ti voglio bene anch'io, anzi no, me ne frego! Hai voluto polemizzare con San Paolo, mettendo in discussione il valore metaforico della sua lettera ai Corinzi ed ora sei qui, a dannarti l'anima ai lavori forzati... Per cosa?»

«Amore per la verità?» Sibila ironico Kierkegaard.

«Sciocchezze, lo sai bene... C'è stato il tempo del Vecchio Testamento, poi quello del Nuovo ed ora...»

Kasabake fa una pausa, come per cercare la parola giusta, anzi no, come se l'avesse trovata ma avesse pensato bene di censurarla.

«Ora?» Lo incalza davvero incuriosito l'anima del filosofo, che nel frattempo si era librata in piedi.

«Ora dobbiamo rimettere in piedi la vecchia banda...» Conclude Kasabake sorridendo.

Søren Kierkegaard non aveva mai visto il primo film dei The Blues Brothers e non poteva cogliere la citazione sulla missione che in quel lungometraggio i due protagonisti Jake ed Elwood compiono proprio per conto di Dio, provando a riunire i componenti di una blues band per salvare dal fallimento l'orfanotrofio delle suore che li avevano cresciuti, ma non aveva alcuna importanza, giacché la maggioranza delle citazioni di Kasabake non servivano a nulla, se non che a farlo risplendere di luce apparente, perciò si limita a continuare a guardarlo in silenzio in attesa che il suo interlocutore dica qualcosa di davvero interessante.

«In questo caso invece la mia citazione è assolutamente calzante!» Dice con un broncio un po' indispettito l'anima fluttuante arrivata in quell'angolo delle Malebolge.

«Mi leggi nel pensiero?»

«Certo!» Ribatte Kasabake. «L'ho sempre fatto... Come non lo sapessi!»

«Cosa vuoi, Kasa, sul serio?»

La roccia dove era incassato lo scrittoio sparisce di colpo ed al suo posto si manifesta il gigantesco attico open space di un palazzo immerso tra la foschia del calore mattutino che sale dalle sabbie arroventate giù in basso. In lontananza, al di là delle ampie vetrate, un motoscafo offshore sta inutilmente solcando onde simili a dune, zigzagando tra lembi di terra edificata a forma di palma.

«Dove siamo?» Chiede il danese, che adesso appare vestito con una specie di pigiama o veste da camera in cotone egiziano e pantofole color nocciola ai piedi.

«Dubai» Risponde Kasabake con un malcelato gusto per la teatralità.

«Dubai... Regno Unito, allora...» Sussurra a se stesso il filosofo, rimestando nelle sue memorie ottocentesche.

«Mafia, denaro, emirati, evasori, si anche inglesi, ma non più un loro protettorato, ma ad ogni modo è qui dobbiamo incontrare gli altri... Scusa un attimo, Kirk...»

Kasabake si interrompe, portandosi un dito alla testa, come se accendesse un auricolare metapsichico, ma in realtà è solo un vezzo o meglio un riverbero di una memoria umana, perché i pensieri arrivano e partono senza connotazioni o necessità fisiche: «Capisco... San Paolo e Sant'Agostino assieme... L'armata dei Vecchi Santi Obliterati... Adesso mi organizzo... Grazie di tutto!»

Kasabake aveva pensato ad alta voce, rispondendo a qualcuno che lo stava evidentemente aggiornando su alcuni recenti accadimenti, quindi rivolgendosi di nuovo al teologo danese, che nel frattempo lo stava fissando con sguardo indagatore, sentenza: «Il Caduto sta per tornare a casa e non può trovare la casa vuota...»

«Il Caduto?» Chiede in modo solenne Kierkegaard, conoscendo già la risposta, ma assieme sperando di sbagliarsi. «Quel Caduto?»

«Sì, proprio lui» taglia corto il nostro agente terrestre tra cielo e terra, la cui identità è tutt'oggi flottante su un mare di indeterminazione: «Per creare la Luce fu necessario il Buio e Dio provvide con il suo figlio prediletto e creò il regno delle Tenebre, ma il Monarca degli Inferi è richiesto ora dal Grande Piano Celeste affinché sia anch'egli presente al Reboot Celestiale...»

«Reboot Celestiale?» Balbetta il pensatore danese, in una lingua che riconosce a stento.

«Bella, vero? La definizione è di quel geniale del numide d'Ippona... MI è subito piaciuta!»

«Quando ero ancora un essere umano vivente, l'Inglese era la lingua della scienza...» Commenta con una certa solennità Kierkegaard, «ma adesso faccio fatica a riconoscerla...»

«Usa la forza dello spirito che è in te e non la memoria...» Afferma Kasabake, non senza un vago riferimento ad un'altra mitologia da nerd che il filosofo non poteva né conoscere né apprezzare ovvero quella di Star Wars, ma questa volta la tiene ancora più nascosta, per evitare altre domande ed altre inutili risposte: «L'inglese è ancora la lingua della Scienza ma poi lo è stata anche dei Soldi ed infine di un po' di tutto, con buona pace del Cinese Mandarino, che governa il resto del Mondo Terrestre...»

Nel frattempo, usando il suggerimento fornitogli, il teologo di Copenaghen aveva come anima compreso la portata del termine tecnicistico usato dal suo interlocutore e stava sbiancando in viso.

«Hai compreso, vero? Lo hai visto?» Gli chiede Kasabake.

«Sì, lo sto vedendo proprio ora... Un nuovo inizio...» Sussurra il filosofo, con lo sguardo perso dentro di sé. Poi, come risvegliandosi da un sogno, chiede: «Chi stiamo aspettando?»

Kasabake mette una mano sulle spalle di Kierkegaard e con un amplissimo sorriso gli risponde: «Bentornato, vecchio mio, bentornato! Sto formando una squadra di collegamento per fare da cuscinetto durante le intemperie...»

«Come le Fondazioni immaginate da Asimov nel suo ciclo narrativo?»

«Come hai fatto a leggere quei libri? Ah, ma certo, hai ripreso possesso della Veggenza Filosofica, è ovvio!» Quindi Kasabake dà un piccolo colpo con la mano a pugno sulla spalla del filosofo: «Birbante di un esistenzialista!»

Mentre il danese si avvicina ad una delle grandi vetrate che danno sul mare, il nostro agente tra Cielo e Terra prende da un tavolino di cristallo una pergamena per porgerla al suo amico: «Questo è il testo originale del

tuo predecessore, l'apologeta Tertulliano... Lo scrisse molto prima delle revisione che gli fu imposta con il suo De Carne Christi, guarda tu stesso...»

«Sì, lo riconosco...» Dice Kierkegaard. «É il suo classico "Credo quia absurdum" ...»

«Guarda meglio...» Gli domanda l'altro.

Søren Kierkegaard affina lo sguardo dell'anima più che degli occhi e dalle lettere in latino arcaico emerge chiaramente un nome che avrebbe mai dovuto comparire in quel testo: «Ma, cosa... Com'è possibile?»

Mentre il teologo di Copenaghen stava ancora guardando allibito il suo favoloso interlocutore, dalla porta dell'ascensore entra una coppia che agli occhi del danese modifica il significato di "riunire la vecchia banda" in un più prosaico "dove c'è già casino, non c'è nulla di male nell'aggiungerne altro!"»

«Oh, mio Dio...» dice Kierkegaard con un filo di voce e gli occhi sbarrati di fronte all'apparizione dei nuovi venuti.

«Sono carinissimi, non trovi, Kirk?» Commenta subito Kasabake con un sorriso mefistofelico ed inclinando la testa, con un cenno d'intesa, verso i due nuovi membri del gruppo, aggiunge. «Per rimanere in tema, direi che sono davvero... La Fine del Mondo!»

15 – La lettera

Autore: Lapinsù

Dalla Prima Lettera di San Paolo Apostolo ai Pennesi

Fratelli, è col cuore colmo di orrore che vi scrivo, l'orrore vivido e lucido di un Dario Argento, l'orrore grottesco e sanguinario di un Quentin Tarantino, l'orrore metafisico e incontrollabile di uno Stephen King. Il Male esiste, i miei occhi lo osservano impotenti mentre serpeggia, striscia e avvolge le sue spire intorno al Creato. No, non è un film di Roland Emmerich né un disaster movie di serie B che danno il sabato pomeriggio su Canale 5, bensì è la realtà terrificante che sta per materializzarsi, una realtà nella quale il dolore sarà distillato dal nostro sangue, una goccia alla volta, per la gioia dell'Angelo Caduto e delle schiere di Demoni dietro cui si nasconde. Ma noi possiamo fermare tutto questo. Voi potete fermarlo! Invoco quindi la solidarietà dei Pennesi per scongiurare l'Apocalisse: che il vostro coraggio sia l'argine allo tsunami di orrore che sta per travolgere il mondo; che le vostre preghiere siano le spade con cui Iddio Onnipotente fronteggerà il Demonio; che la vostra Forza sia l'ultimo baluardo contro l'imminente Morte Nera che incombe su tutto il Creato; che il ...

«Ma che è 'sta roba», borbotta innervosita Romina gettando sul tavolo della cucina il foglio vergato a mano da cui stava leggendo. L'ha trovato Chiara arrotolato, legato con un laccio di cuoio e infilato sbilenco nella cassetta delle lettere. È fatto di una carta ruvida e spessa che in effetti nemmeno sembra carta, è troppo antica, sembra una roba medievale e a occhio e croce direi che è una pergamena.

Romina si allunga sul tavolo e riprende il foglio, gli dà un'occhiata sospettosa, lo scruta da vicino e poi lo allontana un po' dagli occhi per leggere di nuovo (sta diventando presbite... ma GUAI a farglielo notare...). «È per caso uno di quei tuoi amici del blog? Uno di quegli esperti di cinema che non capisce niente ma che pensa di sapere tutto? Sarà per caso *quel Kasabake?*», mi chiede allusiva sporgendo gli occhi da sopra la pergamena. Mi è parso di percepire un pizzico di disgusto mentre pronunciava l'ultima parola: *Kasabake*.

Mi limito a fare spallucce, mostrando la faccia più contrita che la stanchezza latente mi permetta di assumere. Per tutto il giorno abbiamo battuto a tappeto ogni angolo della città dietro il passo implacabile di nostra figlia che, risoluta nell'obiettivo di ritrovare Bandito, ci ha fatto camminare per almeno 15 chilometri. Non abbiamo trovato nessuna traccia del cane ma in compenso adesso ho due belle vesciche sotto ai piedi. Faccio per sfilare i calzini e massaggiare un po' le piante ma lo sguardo di mia moglie mi incenerisce: *Siamo pur sempre in sala da pranzo*, dice con occhi severi.

Con noncuranza allungo la mano e Romy mi passa la pergamena. Rileggo lo strano messaggio ma non riesco a capire né chi né perché ci abbia fatto uno scherzo del genere, perché evidentemente di uno scherzo si tratta, non potrebbe essere altrimenti. Tuttavia un dettaglio desta la mia attenzione bloccando la mia voce che stava già per decretare l'inutilità del documento: la firma. In realtà è una doppia firma perché ci sono due nomi. Il primo è scritto con inchiostro scuro e la grafia è elegante, quasi barocca, indubbiamente la stessa di chi ha scritto la lettera: *Paolo*. Il secondo nome invece è scritto sotto al primo con inchiostro sbiadito, la tratto è incerto e le lettere sono grandi, sproporzionate rispetto al resto della lettera: *Pietro*. Avvicino il foglio agli occhi (ancora non sono presbite, io...) e lo scruto meglio e l'impressione avuta poco prima si rafforza: la firma del secondo nome l'ho già vista da qualche parte. Ma dove?

Avverto su di me lo sguardo interrogativo di mia moglie e anticipo la sua domanda: «Questa firma, *Pietro*, l'ho già vista da qualche parte. Mi aveva incuriosito perché sembra la scrittura di un bambino di quinta elementare...».

«E dove l'hai vista?», mi chiede Romy.

«Su qualche vecchio documento, senz'altro, ma non ricordo quale», borbotta sconsolato.

«Nel baule in mansarda?», occhieggia Romina.

Può darsi, rifletto. Da anni stipo in quel vecchio baule tutti i documenti che ho, dagli estratti conto della banca ai certificati del comune. Mia moglie mi accusa sempre di essere un accumulatore seriale, ma forse stavolta la mia incapacità di separarmi dalla carta può rivelarsi utile e tra quei documenti potrei trovare qualche conferma alla mia impressione. Ritrovare quella firma sarà un lavoraccio ma magari questa pergamena non è uno scherzo ed è collegata alla scomparsa di Bandito: gli voglio troppo bene a quel *bastardoduncane* e farei l'impossibile per trovarlo.

Romina incrocia il mio sguardo e intuisce i miei propositi. «lo devo preparare la cena», dice però alzando le mani. Odia la polvere, non sopporta il disordine, prova disagio negli ambienti angusti e bui: la mansarda è l'ultimo posto dove potrei convincerla a seguirmi, quindi sprofondo le mani nelle tasche e mi trascino per le scale fino all'ultimo piano, giro il chiavistello, entro, tiro il laccetto cui è collegata la lampadina e ci trascino sotto il baule. Quando lo apro una nuvoletta di polvere mi aggredisce, tossisco ma non mi arrendo quindi inizio a scartabellare le pile di documenti fogli e foglietti che ho stipato negli ultimi anni.

Passano due ore prima che trovi quello che cercavo, un foglio sbiadito finito tra la dichiarazione ISEE del 2018 e il congedo del servizio militare. È un po' spiegazzato e lo liscio con movimenti decisi dopo averlo poggiato sulla gamba destra, comunque lo riconosco subito e il ricordo di come l'ho ottenuto mi strappa un sorriso: fu San Pietro a darmelo qualche anno fa per permettermi di tornare tra i vivi. Avevo dovuto ricattare il Primo Papa per ottenere questo privilegio – e non ne vado fiero, sia chiaro – tuttavia quella mia resurrezione era stata così rocambolesca che il sorriso si tramuta in una grassa risata. Quando poi mi torna pure in mente l'angelo Angelo (*ma come si fa a chiamare Angelo un angelo? È una cosa che non si può sentire...*) la risata tracima, diventa quasi volgare, di sicuro troppo rumorosa, tant'è che Chiara e Romina irrompono dopo pochi istanti nella mansarda, trafelate, chiedendomi se stia bene.

«Ora è tutto chiaro!», esulto. «So chi ci ha mandato la lettera: è stato San Pietro!».

Romina e Chiara si scambiano un'occhiata perplessa.

«Guardate qua!», insisto mostrando loro il foglio con il quale il Supremo Arbitro delle Ammissioni ai Piani Celesti mi ha restituito alla vita. «Questa è la sua firma! Ed è identica a quella nella lettera che abbiamo ricevuto oggi», concludo affiancando la pergamena al certificato strappato anni addietro al Primo dei Santi.

Romina mi leva i fogli dalle mani visibilmente infastidita. «Se mi fai bruciare lo stufato per questa cavolata, sei in guai serissimi», bofonchia mentre studia i due documenti.

La osservo trepidante. È sempre stata bella, ma quand'è arrabbiata o innervosita lo è di più: attorno a quegli occhi lievemente a mandorla che mi conquistarono al primo sguardo si formano delle impercettibili rughe, mentre il naso le si arriccia un po' e gli angoli della bocca si piegano all'ingiù. L'osservatore disattento potrebbe scambiare questi dettagli come manifestazioni di disappunto, ma io guardo mia moglie con attenzione da sempre e so distinguere bene il disappunto dalla meraviglia. Ed è proprio meraviglia, seppur malcelata, quella che leggo adesso nel suo bel viso.

Sposto lo sguardo accanto e incrocio il volto di mia figlia: è identico a quello della madre: stessi occhi, stesso naso arricciato, stesse labbra piegate all'ingiù, ma con trent'anni di meno. Ed è bello allo stesso modo, seppur in modo diverso. *Sono fortunato*, penso prima che le mie riflessioni estetiche non siano interrotte dalla voce di Romina.

«Fammi capire bene. Se tu hai ragione significa che San Pietro ci ha inoltrato una lettera di San Paolo, e già qui credo che siamo nel blasfemo... Ma vabbè... passiamo oltre e facciamo finta di niente: non solo San Pietro

ci inoltra una lettera di San Paolo ma addirittura con questa lettera chiede il nostro aiuto per salvare il Creato dal Demonio...», prosegue severa, scuotendo vistosamente il capo. «Quindi, ammesso e non concesso che il Mondo sia in pericolo, secondo te San Pietro, cioè il Primo Papa, chiederebbe l'aiuto di un'infermiera, di un consulente informatico e di una bambina di terza elementare?», conclude sarcastica.

Effettivamente non ha tutti torti, penso. Tuttavia sono ancora troppo eccitato dalla scoperta della firma per arrendermi o rassegnarmi, quindi apro la bocca per portare qualche sterile protesta che sicuramente mia moglie smonterà in poche battute, ma la frase mi resta strozzata in gola.

Un violento crepitio fa tremare la stanza, come se dei piccoli petardi fossero stati esplosi nella mansarda. Il rumore è seguito, come se la annunciasse, da una nuvoletta vaporosa apparsa dal nulla davanti a noi.

Romina e Chiara si abbracciano spaventate.

D'istinto faccio un balzo e mi frappongo fra loro e la nuvoletta.

Mentre i vapori della nuvoletta si disperdono confondendosi con la polvere della mansarda sollevata dal mio salto, vedo materializzarsi davanti a noi le figure di due esseri umani a grandezza naturale che tuttavia di *umano* e *naturale* non sembrano avere nulla dal momento che non solo sono traslucidi, tant'è che riesco a vedere sfocate la vecchia libreria appoggiata al muro dietro di loro, ma soprattutto sono prive di colore, due figure in bianco e nero, come nei vecchi film di Peppone e Don Camillo. Si stagliano sotto la lampadina pendente e, alla luce diretta, la loro essenza bicromatica è ancora più esaltata, tanto da sembrare irreali. Li guardo bene. Li guardo a lungo. Spiccano nella loro tonalità di grigi che stona con la profusione cromatica che li attornia, ma loro sembrano non farci caso visto che stanno spianando alcune invisibili pieghe dei pantaloni. Li guardo bene, li guardo meglio, finché non li riconosco: nella mansarda si sono materializzati Totò e Peppino, esattamente come tutti i comuni mortali li hanno conosciuti nel film con la *malafemmina*....

Alzo l'indice per manifestare il mio disappunto per la situazione surreale, ma vengo fermato dal Totò in bianco e nero che alza la mano chiudendo gli occhi, mentre una smorfia compunta piega le sue labbra ectoplasmatiche.

«Lo so...», mormora ad occhi chiusi.

«Cosa sai?», chiede Peppino, ectoplasmatico e in bianco e nero come Totò.

«Non parlavo con te», puntualizza Totò spostando lo sguardo sull'ectoplasma ed amico al suo fianco.

«Io so!», ribatte il fantasma in bianco e nero di Peppino.

«Sono io che lo so!», esclama quasi offesa la cinerea figura con le sembianze di Totò.

«Ma che cosa sai che io non so?», chiede Peppino spazientito.

«Io non lo so cosa tu sai. So solo quello che so!», esclama con solennità Totò.

Peppino trasalisce.

Totò annuisce.

Strabuzzo gli occhi perché non può essere vero. Totò e Peppino stanno duettando nella mia mansarda! Sbatto le palpebre ma loro sono ancora lì: due cineree figure in bianco e nero che si stagliano in mezzo alla stanza polverosa. C'è il baule verde nel quale ho trovato il mio certificato di resurrezione, ci sono vecchie cassettiere ricolme di cianfrusaglie, c'è una vecchia libreria, c'è una quantità indefinita di scatoloni nei quali ho conservato chissà che cosa, ci sono una scopa e una paletta di metallo appoggiate al muro. Ma tutto questo è solo sfondo, perché in primo piano ci sono Totò e Peppino che si scambiano occhiate imbarazzate indicando me mia moglie e Chiara con gesti nervosi delle mani.

«Chi siete?», chiede Romina dopo qualche secondo. Conosce già la risposta, ma non può ancora accettarla.

«Totò e Peppino», rispondono all'unisono i nostri due ospiti.

«Ma siete morti», protesta Romy.

Totò e Peppino scoppiano a ridere. «La morte è uno stato dell'esistenza che non ci appartiene», declamano, sempre all'unisono, come se stessero leggendo da un manuale.

Romy mi guarda interrogativa. Chiara sposta lo sguardo sulla madre, poi su me, infine sulle due figure ectoplasmatiche e in bianco e nero che occupano il soggiorno. Un enorme punto interrogativo si disegna tra i suoi occhi. «Ma chi sono Totò e Peppino», chiede infine, dopo essere stata spettatrice muta del grottesco teatrino messo in scena nella mansarda.

Avrei tante cose da dire, ma nessuna è intelligente, quindi sapientemente taccio.

Il fantasma di Peppino fa un sospiro profondo prima di prendere la parola. «Ci vedete come Totò e Peppino ma noi non siamo Totò e Peppino. E ci tengo a sottolineare che non è stata una mia scelta...», proclama infine con malcelato imbarazzato.

Io, Romina e Chiara ci scambiamo sguardi sempre più perplessi, finché Totò non anticipa le nostre domande: «Dovevamo scegliere delle figure umane con cui renderci visibili ai mortali... e alla fine la scelta è caduta su Totò e Peppino».

«Non era la mia prima scelta, mi preme puntualizzarlo!», dice Peppino.

«Certo, la tua prima scelta erano Nino D'Angelo e Mario Merola...», ribatte Totò.

«E allora?», gonfia il petto Peppino.

«E allora? Ma se c'eravamo presentati qui con le figure di Mario Merola e Nino D'Angelo ci tiravano contro i piatti!».

«Ma hai mai ascoltato le loro canzoni? Hanno reso immortale la musica neomelodica!», protesta Peppino.

«Una musica di merda...», commenta Romy. Io annuisco e anche Chiara sembra approvare.

L'ectoplasma di Totò allarga le braccia in segno di approvazione, mentre il fantasma di Peppino è contorto da una smorfia, come se qualcuno gli avesse dato un pizzicotto dietro al collo, tuttavia trova la forza di parlare: «Scrivo lettere, adoro la musica neomelodica e se potessi vorrei vivere a Napoli...».

«Ma se hanno tolto pure il tuo nome dallo stadio...», lo interrompe Totò.

«Per quello li ho perdonati», spiega Peppino.

«Potevo capire se li perdonavi perché intitolavano lo stadio a Francesco Totti... ma Maradona... dai su... Maradona...».

Peppino trasfigura. Per un istante ho la certezza che stia per dare un pugno a Totò, e probabilmente lo farebbe se la voce di mia figlia non interrompesse la loro discussione.

«Ma se non siete Totò e Peppino, allora chi siete?».

I due fantasmi rinsaviscono all'istante: le rughe di rabbia che solcavano i loro volti traslucidi e privi di colore si spianano in pochi istanti. Entrambi sorridono a mia figlia e si accovacciano perché i loro sguardi siano alla stessa altezza.

«Che cara bambina che sei», sospira Totò.

«I tuoi boccoli mi ricordano molto la Grande Santa di cui porti il nome», fa eco Peppino.

«È giusto che tu sappia che noi non siamo Totò e Peppino», riprende Totò. «In realtà io sono San Pietro... ».

«... e io sono San Paolo!», conclude Peppino.

Qualche istante di elettrico silenzio si frappone tra i due ectoplasmi e l'abbraccio in cui ci siamo stretti io, Romina e Chiara quando abbiamo capito che ci troviamo davanti gli spiriti di due Padri della Chiesa.

«Ma siete il *Pietro* e il *Paolo* che ci hanno mandato la lettera che ho trovato stamattina?», chiede mia figlia con la sua vocina angelica.

«Sì, siamo noi», conferma Totò.

«Dovevamo scegliere delle figure con cui manifestarci», riprende Peppino parlando in tono sbrigativo, «perché gli esseri umani non possono vederci nella nostra natura celeste. Io, come avrete già capito, spingevo per Mario Merola e Nino D'Angelo. Questo qui invece», prosegue indicando Totò senza nascondere una smorfia di disgusto, «premeva per Churchill e De Gaulle. Io avrei dovuto fare il generale francese ma non mi andava di manifestarmi con quel ridicolo cappellino militare, allora mi sono opposto fermamente. Abbiamo discusso a lungo, a un certo punto c'era una parvenza di convergenza su Albano e Romina ma siccome nessuno dei due voleva fare Albano, è finita lì. Per fortuna alla fine abbiamo trovato un compromesso su Totò e Peppino», conclude con un sospiro.

Incrocio lo sguardo di Romina e nei suoi occhi leggo sgomento, disappunto ma pure un pizzico di divertimento. Vedere i due Padri della Chiesa spizzicarsi e pungolarsi incapaci però di nascondere la palese alchimia che li accumuna, mi ricorda un po' il nostro matrimonio. È un po' come se stessi rivedendo me e Romina in forma ectoplasmatica, in bianco e nero e con le sembianze di Totò e Peppino. Senza pensarci troppo decido che al prossimo carnevale ci maschereremo proprio da Totò e Peppino, con buona pace di Chiara che invece insiste da tempo perché ci travestiamo da Albus Silente e Professoressa McGranitt

«... andare all'Inferno!», conclude San Pietro in tono solenne.

«Cosa?», borbotta io che mi ero perso un pezzo della frase perché pensavo ai costumi di carnevale.

«Come?», esclama Romina trafelata.

«Certo!», esulta Chiara.

«Come "certo"?», sibila la madre rifilandole lo stesso sguardo tagliente di quando arriva l'ora di cena e Chiara non ha ancora finito i compiti.

«Certo che sì!», insiste Chiara. Poi prosegue indicando Totò: «Questo signore grigio ci ha appena detto che Bandito è stato rapito e ora si trova all'Inferno, quindi dobbiamo andare lì per riprenderlo. Bisognerà recuperare anche quella conchiglia che gli ho messo nel collare, ma a quella ci penseranno loro due, a me basta che ritrovo Bandito!».

Se qualcuno *mi manda all'Inferno* solitamente gli rispondo per le rime e magari riesco a creare delle belle allocuzioni che *inferno* al confronto è un bel posto. Ma se sono San Pietro e San Paolo a chiederti di *andare all'Inferno* mi vien da credere che *quell'Inferno* sia da intendere in maniera letterale, la qual cosa un po' mi angustia, lo ammetto. Scambio l'ennesimo sguardo del pomeriggio con mia moglie e nei suoi occhi leggo la stessa preoccupazione che lei deve vedere nei miei.

«Sarà una passeggiata!», proclama Peppino, ma la sua voce si incrina po' nel finale di frase.

«Andiamo all'Inferno, troviamo il cane, voi vi tenete Bandito e noi ci prendiamo la conchiglia», taglia corto Totò.

«Ma è sicuro? Andare all’Inferno, voglio dire. Perché così su due piedi mi sembra una cosa abbastanza pericolosa...», protesta Romina.

«Sarà una passeggiata!», ripete Peppino, ma meno convinto di prima.

«Il tempo stringe: andiamo», insiste Totò.

«Col cazzo!», protesto io.

«Veramente avremmo preparato una piccola imbarcazione, sai, per superare il fiume, l’Acheronte», dice Peppino.

«No, Peppino, mi sa che non ci siamo capiti: col cazzo che vengo all’Inferno con voi due!», ribadisco.

«Si si, ho capito», risponde Peppino conciliante. «Ma non serve prendere il *cazzo*, che poi è un mezzo di trasporto che non conosco. Basterà prendere la barca che abbiamo già predisposto».

Totò allarga le braccia sconsolato. «Perdonatelo! Purtroppo Paolo vive in un mondo tutto suo, fatto di lettere ed epistolari, non è molto pratico delle cose di mondo... tuttavia io comprendo la vostra preoccupazione e al posto vostro sarei riottoso esattamente come voi perché la sola idea di andare all’Inferno, andarci per davvero, fa drizzare i capelli pure a me, che pure ci sono già stato un paio di volte per delle visite diplomatiche».

Totò, ovvero San Pietro, si prende una breve pausa per riprendere fiato e riorganizzare le idee. Non può obbligarci a seguirlo perché c’è il libero arbitrio, quindi deve convincerci. Mi guarda negli occhi per alcuni istanti e, nonostante siano quelli di Totò e la sua figura sia in bianco e nero, potrei giurare che per pochi attimi quegli occhi abbiano preso colore, di una tonalità di nocciola calda e suadente. «Siete liberi di restare qui, ma se volete ritrovare il vostro cane, dovete venire con noi, dovete venire all’Inferno. È tenuto prigioniero laggiù da una delle entità più maligne mai vissute su questo universo di realtà fisica e metafisica, un certo Kasabake, che lo vuole sfruttare per chissà quale sordido piano del Maligno. Per fermarlo bisogna recuperare il cane e la conchiglia, tuttavia solo i legittimi padroni di Bandito possono reclamarlo per riportarlo nel mondo dei vivi. E con lui la conchiglia. Se rivate Bandito, venite all’Inferno con noi», conclude in tono solenne.

Io e Romina ci guardiamo, poi guardiamo Chiara. I suoi occhi brillano, quasi smaniano: rivuole il suo cane. Le ho sempre detto che per lei avrei fatto qualunque cosa e anche se quando lo dicevo non potevo immaginare che in quel *qualunque cosa* fosse compreso *andare LETTERALMENTE all’Inferno*, capisco che non posso tirarmi indietro. Non possiamo tirarci indietro. Guardo ancora per un secondo mia moglie, lei guarda me ed entrambi annuiamo all’unisono. «OK, ci stiamo. Andiamo all’Inferno», dico mentre trovo e stringo la mano di Romina.

«Siiiiiiii!», esulta Chiara travolgendoci col suo abbraccio.

«Bene, partiamo subito allora», esclama Peppino trionfante.

«Solo una cosa», dice Romina. «Prima di partire possiamo passare in farmacia? Mica perché... ma ho sentito parlare di una barca... ecco avrei bisogno di comprare dei chewing gum per il mal di mare...».

Nel frattempo, in una tetra e non collocabile promanazione fisica degli spazi infernali, Kasabake guarda la sua immagine riflessa nello specchio. Si passa la mano sulle guance perfettamente rasate quindi la fa scorrere sui capelli corti, pettinati di lato con una riga perfetta e leziosa. Corregge un’invisibile imperfezione nel nodo della cravatta bianca poi fa un passo indietro, per ammirare il completo di alta sartoria che ha indossato pochi minuti prima. I pantaloni bianchi, stretti sul cavallo, vestono comunque comodamente e

scendono dritti e affusolati slanciandogli gambe. La giacca, bianca anch'essa, avvolge perfettamente le spalle e il torace suggerendo una muscolatura tonica e sinuosa. La sua immagine perfettamente immacolata è colorata soltanto da una pochette rossa, una tonalità di rosso scuro simile a quella del sangue rappreso, che fa l'occholino dal taschino della giacca, come un campanello d'allarme pronto a suonare. Kasabake si guarda ancora spostandosi di profilo, prima il destro poi il sinistro, quindi annuisce compiaciuto. È tutto in ordine, tutto perfetto, come dev'essere per un'occasione così speciale. Infila le scarpe, bianche, e avverte ancora l'odore di amuchina con cui il suo valletto ha dovuto pulirle dopo che il cane, Bandito, c'aveva cagato dentro. Un piccolo imprevisto, prontamente superato, che non potrà rovinare il suo piano perfetto.

«Pazuzu?», chiama con voce stentorea.

Il demone suo servo accorre alla porta. «Ai suoi ordini, padrone!».

«Portami il cappello, l'ho lasciato sopra la poltrona della camera da letto».

Pazuzu scatta e torna subito con il cappello. È una tuba, come quelle che portavano gli uomini alla fine dell'ottocento, bianca come il ghiaccio e colorata solo da un sottile nastro rosso alla base. Kasabake la strappa dalle mani del demone servitore e con un gesto teatrale se la pone sul capo.

PLOOOOFFFFFFF

Kasabake inorridisce. Per prima cosa avverte l'odore, una puzza nauseabonda che gli strappa un violento conato di vomito. Subito dopo percepisce la consistenza melmosa di qualcosa che gli si spiaccica sui capelli per poi scivolare dalla testa alla faccia, coprendogli occhi, il naso e la bocca. D'istinto si passa una mano su un occhio per pulirlo, quindi si guarda allo specchio: ed è solo allora che capisce. Kasabake ha la testa e la faccia sporche di merda e centinaia di piccole macchioline marroni imbrattano l'abito elegante e ormai non più immacolato. Un rantolo di rabbia con il quale potrebbe radere al suolo un intero quartiere gli resta strozzato in gola: *se apro la bocca questa merda me la mangio pure...* pensa. Ed è a questo punto che sente la voce di Bandito provenire dall'altra stanza:

«Ah ah ah, brutto stronzo. Stavolta ti ho cagato nel cappello! Me la trattenevo da tre giorni ahahah! Ti è piaciuto?»